

Luciano Semerani

**stupor mundi**

EUT Edizioni Università di Trieste

A cura di:  
*Giovanni Fraziano*

Progetto grafico:  
*Samuel Iuri*

© Copyright 2023  
*EUT Edizioni Università di Trieste*  
via Weiss 21, 34128 Trieste  
[eut@units.it](mailto:eut@units.it) – [eut.units.it](http://eut.units.it)  
[facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste](https://facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste)

*La versione ad accesso aperto di  
questo volume è disponibile al link:  
[openstarts.units.it/handle/10077/35304](https://openstarts.units.it/handle/10077/35304)*

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-448-6 (online)

5	<i>nota a margine</i> Giovanni Fraziano
7	<i>l'aula del miracolo</i>
23	<i>Pinocchio</i>
29	<i>carnevale</i>
35	<i>piazza San Marco</i>
43	<i>la chemio</i>
47	<i>il Castello del Baphometto</i>
55	<i>Regnum Siciliae citra, et ultra Pharum</i>
65	<i>la casa tirolese</i>
71	<i>né pentiti né dissociati</i>
77	<i>“vecchio porco”</i>
83	<i>cosa credono di fare le persone sposandosi?</i>
91	<i>la villa tra i pastini</i>
97	<i>unico, invisibile, indicibile</i>
101	<i>Eli, Eli lamà sabactàni</i>
105	<i>il mondo astrale</i>
111	<i>“el Bus de la Mort”</i>



*Stupor mundi è un racconto di racconti.  
Concepito, scritto e voluto da Luciano Semerani.  
L'ultimo suo libro.*

*Un libro che restituisce frammenti del  
suo vissuto come sequenza atemporale  
e all'apparenza casuale di eventi.*

*Scene di una rappresentazione perpetrata  
nell'intento di dare, ri-trovare un senso  
alle cose, di unire cielo e terra.*

*Lo fa col garbo che gli era consono, ma anche  
con l'acutezza, la sagacia, l'irriverenza,  
l'ironia, il gusto della provocazione che pure  
aveva: con lo stile che gli era proprio.*

*Da accademico perfettamente antiaccademico,  
torna sui propri passi, rielabora stupore e  
meraviglia sua e dell'architettura facendoli  
diventare racconto, scrittura del mondo  
a sé stesso.*

*Non è un caso che il testo si concluda  
richiamando implicitamente l'arcano senza  
nome. Il noto che scompare, l'apparire  
dell'ignoto.*

*Il tutto al di là di una pretesa di normalità che  
"esposta, riscritta, incorniciata può risultare  
persino più inquietante del mistero". Così lui.  
Le tredici immagini selezionate lo sono per  
analogia, indicano alcune delle stazioni di un  
viaggio intrapreso "per diventare a poco a  
poco vivi".*

—Giovanni Fraziano





La contestazione arriva come uno schiaffo il giorno dopo che torniamo dal viaggio in Francia.

Al ritorno, sul Ponte della Libertà, il pullman all'unisono cantava "La canzone di Lara" e Giuseppe Samonà, il Rettore, in piedi a dirigere il coro.

Ed eccolo qua Samonà il giorno dopo, la scuola è occupata, davanti al cancello dell'ingresso laterale gli studenti si sono seduti per terra. Per non lasciarci passare si sono seduti per terra e con Gianugo ci fermiamo interdetti, scavalcare le gambe? Farsi aprire il cancello? Samonà invece, d'istinto, sa cosa fare. Si siede per terra anche lui, col suo Borsalino troppo piccolo, il suo impermeabile marron troppo grande, le maniche gli coprono le mani che sembra Cucciolo, si siede in mezzo ai contestatori, fa vedere che se vuole anche lui ha dei buoni motivi per contestare il Governo.

Vien giù subito un grande applauso, perché gli studenti ci cascano sempre.

I pessimisti sperano sempre nei "giovani" ma sbagliano.

I così detti "giovani" si auto-ingannano.

In questo momento, misurando gli altri col metro della miseria culturale e morale a loro propria, i loro Capi sono negli uffici del Rettorato a rovistare nei cassetti, seduti sui braccioli della poltrona disegnata da Charles Eames, a cercare lettere o documenti compromettenti, intrighi, affari, puttanate che sicuramente secondo loro sono state fatte dai "baroni". Non trovano niente.

Quella merda di Leonardo Benevolo supera l'ostacolo degli studenti accovacciati perché deve passare, attraverso i ferri del cancello, la busta con la sua paga, appena ritirata alla Banca d'Italia. La passa per dare un sostegno alla lotta e perché questo mese lui non pensa di aver diritto allo stipendio, questo moralista catto-comunista passa la busta con la paga a un'altra merda come lui, che è invece maoista, il capo degli studenti, un borghesuccio venuto da Bologna, quando è arrivato, col suo visino pallido e il suo caschetto di capelli tagliati con cura, portava ancora cravatta e panciotto, perfettino perfettino.

"Lotta dura senza paura" è uno slogan degli anni '70 che mal si adatta al mondo dell'Università e anche ad altri mondi,



come la RAI, dove la lotta si conclude quasi sempre con un avanzamento di carriera.

La gente non capisce com'è che una scuola può diventare "La Scuola", ma anche, come un gambero, può fare la strada all'indietro, e dopo essere stata un faro, o un mito, diventa una scuoletta, o una tana di tigri. Non è semplice da capire. Quando la contestazione langue, si aprono brevi cicli, dieci anni di solito, che sono di restaurazione.

O di resurrezione, a volte.

Proprio due di quelli che rovistavano tra le carte di Samonà vengono a cercarmi.

Con i complessi di colpa che, come "barone in pectore", mi hanno instillato non rifiuto la loro proposta di una penitenza nel mio Studio di Trieste. In quattro sono friulani, due vengono da Trento.

A casa nostra o nel nostro Studio abbiamo sempre avuto ospiti. Ugo Guarino, che fa delle vignette per gli scritti di Buzzatti, sul "Corriere della Sera", che è un "bricoleur", cioè uno che fa degli oggetti che sono assemblaggi di materiali di recupero. Ne accumula così tanti nella sua stanza a casa nostra, a Trieste, in riva Grumula 2, contenitori in plastica per le uova e scatoloni di carta ondulata, così tanti che la donna nostra delle pulizie si è rifiutata ormai anche solo d'entrare in quella stanza.

Giorgio Rossetti, anni fa, è arrivato in via San Giorgio 5, dov'era il nostro Studio di Architettura, con un portuale che aveva sulla schiena un materasso, non gli chiedo perché mi chiede ospitalità, è il Segretario dei giovani del PCI, forse ha dei problemi in famiglia.

Renzo Alzetta invece, anche lui è finito nella stanza in fondo, vicino alla cucina, ma non è per niente comunista, tanto che finirà poi a Cosenza a insegnare Fisica, chiamato da Franco Piperno, ti ricordi, Toni Negri, Massimo Cacciari, Potere Operaio, porta con sé, senza mio permesso, nell'ultima stanza in fondo allo studio, Noemi Calzolari. Con lei mette al mondo Sara, possiamo considerarla un "by product" del nostro Studio.

Sara sarà intelligente, una brava attrice, ed è anche bella.

Il problema è che alla mattina, quando si alzano, sempre un po' tardi, Renzo e Noemi girano con l'accappatoio per lo Studio, e questo non va bene.

Non è una novità, insomma, se vengono da Venezia sei studenti.

La novità è che con loro presentiamo al Concorso per il Piano del Centro Storico di Trieste un progetto provocatorio, intenzionalmente non fungibile, noi diciamo, per un'amministrazione comunale democristiana.

Ma il Sindaco Spaccini, romano, ex partigiano, intelligente, capisce che la demolizione da noi prevista della città borghese è un'aporìa, fatta per salvare la città antica.

Sono con noi due consiglieri socialisti di opposizione, Pincherle e Sinigaglia.

I geometri e i costruttori sono imbestialiti, capiscono che la "provocazia" avrà delle conseguenze pericolose.

Riceviamo il primo premio.

E, più avanti, mentre siamo in vacanza a Fontane Bianche, Catania, l'altoparlante mi chiama, "*il Sindaco Spaccini cerca urgentemente l'architetto Semerani*", è l'incarico.

Prendo di corsa l'aereo.

Con Gigetta riusciamo a trasformare quel progetto concepito come una "provocazia" in un progetto a norma di legge. I sei giovani, invece, che devono ancora laurearsi, presentano tavole e maquette come tesi di laurea.

110 e lode; ed è giusto che sia così perché è il disegno di un'intera città, un progetto che nasce con un'idea unica di Architettura e di Urbanistica.

Un'idea neoclassica.

Ma alla mattina, il giorno della discussione delle tesi di laurea, c'è un incidente.

Nella notte, davanti al grande modello con tutti gli edifici verniciati in bianco, i disegni colorati, i fotomontaggi, di notte, a porte chiuse, qualcuno ha cagato una grande merda. Non un improvviso, casuale, irrefrenabile *besoin cagoulard*.

No, l'espressione di un giudizio invece, una condanna non tanto per l'opera, penso subito, quanto per il voltafaccia dei sei laureandi finti rivoluzionari, degli opportunisti.

Nella Commissione di Laurea Ignazio Gardella va subito fuori di testa, trova il gesto, oltre che inammissibile, disgustoso. Gli tremano le mani dalla rabbia e accende le sigarette una di seguito all'altra, tossisce e forse gli vien da vomitare. "È un fatto così grave — dice — che è necessario rimandare l'esame".

Certamente si dovrà almeno pulire il pavimento e aprire le finestre, penso io.

Giuseppe Samonà invece spiega che il fatto può anche essere letto come un intervento "soprannaturale".

Nella sua famiglia, a Palermo, suo padre, medico, riceveva medium e veggenti perché studiava i fenomeni paranormali. Di notte, dice, gli armadi e i tavoli ballavano da soli.

— *Vedi Gardella di non interpretare in modo immediato i fenomeni, nella loro apparenza... questo, in fondo, puoi anche vederlo come "un miracolo"... —*

Per molti anni all'aula restò questo nome:  
"L'aula del Miracolo".

Poi col tempo, la cosa fu dimenticata e lo spazio venne incorporato tra gli uffici.

Prima di Giuseppe Samonà, a Venezia per più di 13 anni il Preside era stato Guido Cirilli.

Il 23 novembre 1945, il giorno dell'inaugurazione dell'Anno Accademico, attenzione siamo nel 1945, l'anno in cui finisce la guerra, parla Giuseppe Samonà:

*«Chiudo la mia relazione ricordando a voi tutti che lo conoscete per il suo nome illustre e la sua popolarità, il Chiarissimo Prof. Cirilli "Emerito" di questo Istituto che ne è stato il Direttore dal*

1929 al 1943. La sua figura di artista è troppo nota perché la illustri ampiamente; egli è stato un Maestro delle pietre vive, un esperto delle fabbriche murarie solide, un perfetto tagliatore di marmi. Esordì come allievo e poi come assistente di Sacconi ma più del Maestro ebbe qualità di vero tagliapietra, le sue opere più sentite e più vibranti esprimono questa maestria quasi di artefice, la Tomba di Re Umberto al Pantheon, la sistemazione dell'Altare Papale di Arnolfo in San Paolo a Roma, i lavori interni della Capella Espiatoria di Monza e quelli della Basilica di Loreto, sono chiare espressioni di questa maestria; i suoi progetti rivelano chiaramente l'organizzarsi simmetrico delle masse che equilibratamente si compensa.

Come Maestro egli seppe dare alla Scuola il meglio di sé stesso; più che di problemi culturali egli ha parlato di tecnica viva di materia di muri di proporzioni. Ha preferito materialmente disegnare alla tavoletta dell'allievo per far vedere in concreto con il segno più che con la parola come si fa a fare l'architettura.

Anzi ha un po' spregiato coloro che parlano troppo invece di esprimersi disegnando, poiché egli ha sempre pensato che il segno è il linguaggio dell'architetto.

Gli allievi devono a lui questa conoscenza, questo saper penetrare nei problemi della materia nella sua plasticità, questo esprimersi efficacemente col colore e col chiaroscuro per rendere in forme più evidenti il dettaglio, questo organizzare le simmetrie assolute dell'organismo con schemi planimetrici chiari, con sicuro organismo di parti.

Tutti noi ci ricorderemo sempre di Lui e della sua bontà e al suo consiglio e alla sua esperienza sagace e disinteressata ricorreremo ancora per superare situazioni difficili».

Difficile invece è non cogliere in questo discorso l'autoritratto di Samonà tra quelli "spregiati perché parlano troppo" e, in fatto di cultura, il famoso divieto di Cirilli di portare in classe libri o riviste per evitare di essere influenzati dalle mode.

Questa dell'assenza dei libri, per anni restò una tradizione della Scuola di Venezia.

Nella nostra biblioteca c'era, anche ai miei tempi, oltre alla Treccani, un solo libro d'architettura "Il rilievo del Duomo di Cefalù", redatto da Giuseppe Samonà e stampato dal Poligrafico di Stato.

Il bibliotecario era un vecchietto magrolino, che teneva sempre il cappello in testa e fumava in continuazione il "toscano". Non aveva libri da custodire, aiutava gli ultimi residui acidi della "goliardia" a consumare i loro melanconici rituali preparando i "papiri" delle "matricole".

L'eredità lasciata da Cirilli nel corpo insegnante era gente rimasta a metà strada tra il "romanico veneto di Camillo Boito" e la "Sezession viennese", Giuseppe e Duilio Torres, Guido Sullam, Giorgio Wenter Marini e, *absit iniurja verbo*, Carlo Scarpa, un vero incubo per Samonà perché due o tre, i più capaci, si laureavano con Scarpa e non con lui.

Bruno Zevi l'ha scoperto lui Carlo Scarpa, e lo ha fatto uscire dal retrobottega artigianale dei corsi facoltativi di "Decorazione", dove l'aveva confinato Samonà. Scarpa faceva due o tre lezioni al massimo in un anno, perché non sapeva parlare senza che gli si impastasse la lingua, ma erano lezioni indimenticabili che insegnavano ad osservare gli oggetti nei dettagli e nella loro materialità. Ricordo parola per parola una lezione sulla differenza essenziale tra la scatoletta, in carta leggerissima e legno dolce, di fiammiferi svedesi prodotta nel suo paese di origine, la Svezia, e l'imitazione fasulla realizzata dal nostro Monopolio di Stato. La lezione partiva dalla diversa natura della carta che avvolgeva la scatola, sottile e quasi immateriale quella svedese, più spessa quella del Monopolio italiano, proseguiva con l'apprezzamento della diversità del foglio di legno dolce piegato a costituire i quattro lati dell'involucro contenitore e il cassettino mobile al suo interno, seguiva la diversità del

marginale di arretramento del rivestimento in leggera carta velina grigia rispetto al bordo.

Ai miei tempi c'erano due soli professori ordinari, Samonà e Minelli, che era arrivato dal Politecnico di Torino. La sua Scienza delle Costruzioni cercava di adeguarsi all'ottusità degli studenti d'architettura.

In realtà la Scuola funzionava con gli incarichi di insegnamento annuali, in alcuni casi portati di peso da Ingegneria di Padova, e il volontariato dei neo-laureati.

Nessuno si sognava, tanto meno Samonà, di poter svolgere un'attività di ricerca sostenuta dallo Stato.

Si assisteva ad alcune lezioni, di Bruno Zevi, di Giovanni Astengo, di Manlio Dazzi che alzavano di molto la temperie, mentre alcuni Maestri, come Muratori o Albini o Gardella non riuscivano ad uscire dalle monadi in cui si erano cacciati da soli.

L'unico assistente ordinario, Egle Renata Trincanato, era allora e sempre presente, ma nonostante l'irruzione di Giuseppe Samonà il suo *background* era la storia urbana dell'architettura di Venezia.

L'eredità di Cirilli? Tre architetti autentici: Angelo Masieri, Marcello D'Olivio, Gino Valle.

Fedele ad un disinteresse giurato ai problemi culturali, Guido Bonzio mi racconta dell'accoglienza riservata a Samonà, peraltro giunto a Venezia per quella che per lui era la sua ultima spiaggia, dopo essere stato ignorato tanto a Roma che a Napoli.

Nell'auletta posta all'ultimo piano nella sede vecchia, a San Trovaso, c'era tutta la Scuola, in tutto una ventina di studenti e Cirilli in cattedra, con la solita Trincanato al suo fianco e altri pochi collaboratori, tra cui il predetto Bonzio. Quando entra Giuseppe Samonà Cirilli perde la calma:

— *Eccolo, me lo mandano da Roma... lo vedete... io non lo voglio... ma lui viene lo stesso* —

Il mittente era Marcello Piacentini, il dono era indigesto ma irrifutabile.

Samonà è come se non sentisse, non muove ciglio.

Ma, secondo Bonzio, durante il breve percorso dalla porta

alla cattedra, concepisce in un unico disegno, due obiettivi precisi *“porterà via al “vecchio” tanto la scuola che la donna”, la sempre da tutti desiderata Egle Renata Trincanato*”.

Chi tra gli otto assistenti ereditati che ci sono a scuola si dà molto daffare è invece un altro, un grassone corpulento, Leonberto Dalla Toffola, assegnato come assistente alla cattedra di Scienza delle Costruzioni. Si è lanciato in una serie di costruzioni molto ardite, una sorta di neoplasticismo mestrino. Presidente dell’Ordine, ascoltato dal Prefetto, membro del Partito Liberale, perseguita Carlo Scarpa, perché non ha mai superato l’esame di abilitazione all’esercizio della professione. Ma soprattutto riesce a impedire che venga approvato il progetto commissionato dai Masieri a Frank Lloyd Wright per una costruzione nuova, in volta de Canal, tra Palazzo Balbi e la tana dei Vigili del Fuoco.

Non deve stupirsi se gli viene negata la Libera Docenza necessaria per confermarlo nel ruolo di assistente ordinario. *«Le pubblicazioni presentate dal candidato vanno distinte in due categorie, nella prima si hanno dei prodotti che non sono originali e costituiscono delle rielaborazioni di studi altrui già pubblicati, nella seconda categoria gli studi prodotti sono originali ma presentano gravi errori tanto in fatto di teoria quanto di calcolo.»*

La Egle Renata Trincanato invece è inamovibile.

Anche quando, dopo Gardella e Albini e Zevi c’è un ricambio generazionale ed io, scemo, nel mio ruolo di Presidente dell’Organismo Rappresentativo degli Studenti, vado a chiedere incautamente, sobillato da Paolo Ceccarelli, di dare più spazio a Giancarlo De Carlo e toglierlo a lei, Samonà non si irrita, mi dà un buffetto sulla guancia e sorride:

— *tu non sai quanto intelligente è quella donna!* —

Per lui ha un solo difetto.

Soffre il mal d’auto.

Quando con un pullman in cui ha imbarcato una ventina tra gli insegnanti della Scuola, da Aldo Rossi a Bruno Dolcetta, da Bruno Gabrielli a Gianugo Polesello, imbarcati tutti per un approccio diretto al territorio su cui costruire la trama di uno Studio per un Piano Urbanistico Regionale del Veneto, dopo una serie infinita di curve, siamo sul Nevegal, in mezzo

alla polvere sollevatasi dal fondo stradale in terra battuta, la Egle Renata Trincanato chiede per pietà di fermarsi perché sta per vomitare, scendiamo tutti e mentre lei si libera lo stomaco il vecchio brontola:

— *peccato, una donna così intelligente...* —

Gianugo lancia la sua solita soluzione lecorbusieriana:

— *potremmo realizzare, nello spessore della fiancata del pullman un “vomitodotto”, un “outil” che le liberi lo stomaco senza interrompere il viaggio.* —

Samonà usa con lei un appellativo insolito: “la Dottoressa”. Lei risponde sempre con “Professore” fino a quando, lui è rimasto vedovo, e si sono sposati.

Riprendo le lezioni tra i primi dopo l’occupazione della scuola e il tema è Venezia. Essendo un corso di primo anno penso di partire dal rapporto tra morfologia e tipologia. È un errore ma l’errore più grosso è invitare “la Dottoressa” a tenere la seconda lezione.

È una vita che riordina i palazzi e le case di Venezia tentando di colmare l’idealismo delle teorie di Saverio Muratori sulla genealogia della forma di Venezia con delle conoscenze più attendibili di quelle ricavate da Muratori con le ricerche ed i rilievi fantasiosi degli studenti. Ma il caso della Trincanato è quello di una conoscenza analitica tanto dettagliata che la tassonomia finisce col coincidere con un elenco di fatti unici. E comunque non si arriva nemmeno a questo perché dopo aver utilizzato il principio di autorità con una prima citazione di Le Corbusier, una seconda di Samonà, una terza del docente titolare del corso, cioè di io me, “la Dottoressa” si perde dentro Campo Santa Margherita ad illustrare la vicenda del campanile della seconda chiesa che per tre volte è stato colpito dalla folgore e per tre volte è stato ricostruito. Al terzo fulmine si alza in piedi una ragazza bellissima, un poco lentigginosa, i capelli di quel biondo rame che amava Tiziano, un profilo morbido, riposato e sereno ma arguto:

— *Ma com’è possibile che non avete capito niente!* — dice — non è alterata, finge di essere indignata. In realtà è calma, tutto fa parte del comizio che ha intenzione di fare.

Interviene il mio assistente Augusto Romano Burelli con



un richiamo all'ordine, al rispetto per l'importanza dell'argomento allo studio...

— *Stai zitto tu... lecca-culi* —

È la fine.

Perché Romano replica che lui non ha mai leccato il culo a nessuno, la scena diventa ridicola e penosa allo stesso tempo, a questo punto la conclusione è prevedibile.

— *ma cosa stiamo a fare qua, andiamo via, io piuttosto che stare qua vado a lavorare in casino* —

Si alza.

E più della metà della classe è pronta ad uscire con lei.

— *Certo signorina lei fa bene a scegliere un posto dove si trova meglio* —

Dalla cattedra ho io l'ultima inutile battuta ma ormai la frittata è fatta.

Restano sui banchi in una decina. Potrei fare i nomi. Sono quelli che sono rimasti a scuola e poi hanno fatto un po' di carriera, passo a passo, volontari, ricercatori, professori.

La signorina invece era un'amica di Francesco Indovina. L'ho incontrata a distanza d'anni che lavorava alla Marsilio. '68 e '78 hanno riempito la scuola di sindacalisti incapaci, di reduci di lotte continue e poteri operai sognati, socialista di vecchia data a mia volta fuori bordo tanto con questi che con i comunisti potevo scegliere tra il camaleonte e il gattopardo, credere in un progresso basato sui travestimenti o avere la certezza dell'immodificabilità del fato.

Quando Paolo Ceccarelli per quasi dieci anni è stato scelto come Rettore, dall'82 al '91, e la Segretaria era Beatrice Taboga, che aveva fatto parte di Lotta Continua, un'altra, una, poveretta, che aveva studiato Sociologia a Trento al tempo dei due Brigatisti Rossi, Renato Curcio e Margherita Cagol, con l'aiuto di Beatrice viene assunta come dattilografa nel Dipartimento da me diretto. Ma non vuole, o non può, toccare la macchina da scrivere. Lo dichiara apertamente, lei non toccherà mai la macchina da scrivere.

È una strategia comune. La lotta al sistema prosegue in altra forma. Assunti nelle istituzioni pubbliche le si combatte dal di dentro, mettendone in crisi il funzionamento.

Un mio compagno di scuola, Capostazione in un luogo indesiderato, rispettando alla lettera il regolamento ha bloccato per un giorno tutto il trasporto ferroviario tra Tarvisio e Bologna fino a che non hanno accettato la sua richiesta di trasferimento.

Ma le nevrosi della sociologa interessano poco l'altra unica dattilografa nonché mia segretaria che deve svolgere un lavoro doppio e non ha alcuna intenzione di comprendere i turbamenti della sociologa mancata, che le è antipatica come persona oltre che per le sue idee.

Eleonora Del Prato, la mia segretaria in ruolo, è figlia di un Ammiraglio, mi dicono, ha avuto un'educazione perfetta, compresa, lo si vede come cammina, la scuola di danza, ed è una collaboratrice di intelligenza superiore a quella richiesta dal suo ruolo.

Si è presentata così:

“Vergine come segno, professore”.

Da quando le ho chiesto di non stampare e vendere mai più, per un minimo di decoro, “La rorida begonia”, un racconto scurrile proveniente dalla goliardia di Padova, ha subito obbedito. Eleonora è, come tutte le segretarie degne di tal ruolo, obbediente e a sua volta padrona dell'immagine del suo Capo, vigila sui suoi appuntamenti e seleziona le relazioni.

Quando al tramonto chiudiamo esce dalla sua cella, che è accanto alla mia, siamo nel Monastero dei Padri Tolentini, mi domanda:

— *e di quella lì cosa ne facciamo?* —  
— *quella lì chi Eleonora?* —

Mi indica una spilungona, potrebbe essere una giocatrice di pallavolo, molto ben messa a dire il vero, è una studentessa di Vicenza che mi manda spesso delle sue poesie e oggi mi aveva portato in dono un fiore.

L'ha fatta aspettare, senza dirmi niente, tutto il pomeriggio, sulla panca davanti alla mia porta e la rosa, senza un po' d'acqua, si è ormai afflosciata del tutto tra le sue dita.

Andremo a prendere un aperitivo, almeno.

Non è una moralista, Eleonora, giudica, seleziona, protegge e se è il caso prende l'iniziativa.

Ho chiamato da San Francisco per mostrare il suo lavoro agli studenti un fusto di architetto americano, biondo, ben fatto, atletico persino, nel soggiorno del suo appartamento, a San Francisco, erano appese due biciclette sportive, una sua e una di sua moglie.

A Venezia, di stagione, è difficile trovare un albergo.

— *Non si preoccupi professore, ci penso io* —

Eleonora se lo porta a casa sua; tolte le due ore della conferenza, non escono più di casa per tre giorni.

La dattilografa che non vuol battere a macchina la Bea la difende, perché le è rimasto dentro il bisogno di sovvertire le regole, e anche quello di aiutare un'altra donna, è un caso classico di alienazione, previsto da Marx e Marcuse, questo del rifiuto di un lavoro non gratificante, da svolgere secondo le regole di una organizzazione produttiva che non lascia spazio alla persona.

Ma è impossibile sostenere a lungo la dattilografa che non può vedere la macchina da scrivere se non cambiandole il mansionario, il che sarebbe anche possibile in una piccola struttura come quella universitaria dove la produttività non è mai stata il primo obiettivo.

Caso mai l'intrattenimento è il primo obiettivo.

Ma la seduzione basata sulla personalità del Maestro, sull'attualità delle sue idee, non scatta più, dopo che la contestazione ha riscritto le regole del gioco. E poi quale interesse potrebbe ridestarsi in una poveretta che ha già visto entrare in un vicolo cieco, il conflitto a fuoco e la morte per la Cagol, la galera a vita per Curcio, i suoi compagni di scuola? La Bea, nel frattempo, ha preso sotto la sua protezione anche me, io viaggio con la cirrosi, lei si prepara a morire di cancro, Maestra di Yoga mi aiuta a usare meglio l'energia cosmica e quella del mio corpo, usando la respirazione, "inspirazione-espiazione", ruotando il capo lentamente prima a sinistra, poi a destra, pausa, a sinistra, a destra, pausa.

Beatrice morirà per un cancro, fin d'ora mi suggerisce di accettare serenamente la vita così come è, come mi è toccata in sorte, compresa la fine.

L'altra, quella che non vuole fare la dattilografa, ha un marito disoccupato che probabilmente anche lui è uno spostato, che quando viene a sapere le mie intenzioni di far rispettare le regole mi telefona, mi avverte, il marito, che se vado avanti su questa strada mi sparerà alle gambe.

Anche il Direttore Amministrativo mi spiega che la cosa è molto difficile, tra tutti i dipendenti inadempienti, uno solo, una volta, è stato licenziato, da quando esiste il Ministero. Così dice.

Non resta altro che convincerla a dare le dimissioni.

E questo avviene.

Con la piccola liquidazione pianta in asso il figlio e il marito e se ne va felice in India. Mi scrive dall'India, e mi ringrazia. Mi suggerisce di seguire il suo esempio, mollare tutto, aveva visto nei miei occhi il desiderio di vivere liberamente.

Mio figlio Francesco, ha dieci anni, viene a prendermi a scuola. Eleonora lo festeggia e un poco anche lo esamina.

Anche lui la guarda con curiosità.

Quando usciamo all'aperto chiede:

— *È la tua segretaria?*

— *Certo*

Probabilmente nel suo schematismo pensava che la segretaria la tenessi per farmela sedere sulle ginocchia.

— *Beh... meglio per la mamma.*

Invece con l'Eleonora ci siamo molto amati nel senso che abbiamo avuto un rapporto di reciproca stima.

Quando ho lasciato la direzione del Dipartimento Le ho chiesto:

— *Come si trova Eleonora con il nuovo Direttore?*

— *Cosa vuole Professore, Lei spostava le montagne, il Professor Buzzi sposta gli armadi.*







—*Com'ero buffo, quand'ero un burattino!  
E come ora son contento di essere diventato un  
ragazzino per bene.*

Dopo averci portato nel mondo dove i gatti e le volpi sono bugiardi e truffaldini, dove i bambini diventano ciuchi e i ciuchi rischiano di diventare pelle di tamburo, dove le fate hanno capelli turchini e le lumache lavorano come cameriere, le balene albergano i naufraghi e i mangiatori di fuoco hanno il cuore tenero, dopo averci aperto la mente a infinite sorprese, Carlo Collodi rientra nei luoghi comuni del mondo borghese e scopre “il perbenismo”.

*«Son contento di essere diventato un ragazzino per bene».*

Ovviamente nel caso di Collodi questo finale rientra nelle regole del romanzo educativo, ma di solito il perbenismo nasce per darsi credibilità per convincere qualcuno di qualcosa. Rientra nella retorica.

Ma anche, talvolta, è proprio una forma di vigliaccheria. A parte il fatto che tra chi passa alla storia come perbene ci sono alcuni capaci di commettere qualsiasi delitto, c'è un antagonismo tra il voler essere “perbene” e la libertà di pensiero.

Figure come Pietro Badoglio, ad esempio, sono passate nella cronaca, per l'opinione pubblica italiana come dei “salvatori della patria”.

In realtà si è comportato sempre come un mascalzone. Incapace come stratega, bugiardo su vittorie e sconfitte, mai processato, grazie al suo alto grado nel “Grande Oriente d'Italia” anche se iscritto, su richiesta dell'Etiopia, sulla lista dell'ONU dei “criminali di guerra”. In Libia ha bombardato gli abitanti delle oasi con l'yprite, un gas che porta alla morte in meno di seicento secondi, nonostante il protocollo di Ginevra, in vigore dal '28, ne avesse proibito l'uso.

A Caporetto si lava le mani per l'inefficienza delle reti di collegamento tra i comandi, durante la ritirata precipitosa sulla linea del Piave, in mezzo alla disperazione della gente,



e al disorientamento dei soldati, credo pensi solo a come appropriarsi, alla fine del conflitto, lui e gli altri cortigiani dei Savoia, delle proprietà abbandonate dai “serbidiola”. Allo stesso modo, nel 1943, lascia senza comando, nelle mani dei tedeschi, con cui finge di continuare a combattere, l'intero esercito, la marina e l'aviazione per fuggire e salvarsi a Brindisi insieme al re nano.

Quando Vittorio Emanuele III, assieme ai massoni che fanno parte del Gran Consiglio, decidono di far sparire “Il Duce”, è il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio che finge di volerlo salvare. Mussolini entra in una finta Croce Rossa, ma seguendo gli ordini dei servizi segreti inglesi, Mussolini viene portato sul Gran Sasso.

Il titolo di Marchese del Sabotino si aggiunge ai numerosi riconoscimenti che la monarchia sabauda gli concede quasi a contrappunto con i suoi insuccessi militari, i suoi errori strategici, a Caporetto prima e in Africa dopo, la sua innata tendenza al doppio gioco.

A volte è la difesa della propria identità che guida il pensiero ad opporsi al cambiamento.

La necessità di un cambiamento nasce a volte non da un capriccio ma dall'esperienza.

A lungo si è sostenuto che il gusto, essendo frutto della percezione soggettiva, non poteva godere di una teorizzazione analoga a quella possibile per i dati oggettivi dell'esperienza, fino a che, associato alla nozione di “piacere”, acquisito il valore delle contraddizioni in quelle che Gillo Dorfles ha definito “oscillazioni del gusto”, si è capito che esse danno senso nuovo alla vita.

Anche nell'arte è difficilmente accettata la dualità del vero, l'ambiguità dei fatti.

La mente contadina di Papa Ratzinger depreca il relativismo, e in effetti quasi sempre l'avversione alla dualità del vero si materializza in una contrapposizione schematica.

Un grande pittore, Felice Casorati, con la sua perfezione di forme geometriche compiute, ripresa dei modelli quattrocenteschi, e le sue prospettive tradizionali, mette fuori mercato Luigi Spazzapan, che era venuto anche lui a vivere a Torino, e pratica un graffio veloce, d'impeto,

accidentale, pieno di ironia e di gusto effervescente, mitteleuropeo.

Johannes Brahms, neoclassico, contrasta il neo-medievalismo titanico di Richard Wagner.

Il mito di “Parsifal” è visto come una ripresa delle leggende dei Cavalieri Teutoni, gli amori di “Tristano e Isotta” come una ripresa romantica dello “Sturm und Drang”.

Le profonde radici che hanno le opere nell’“humus” della tradizione fanno di solito tirare in ballo categorie imponenti del pensiero umano che interpretano convenzionalmente, come “Storia”, come “Memoria”, quella che è invece l’epifania di una eco-struttura.

Nell’“opera”, che oggi si tende a negare, in quanto costruzione incompleta, “l’autore”, anche lui disperatamente negato, “la Forma”, “il Carattere”, “il Tono”, “il Ritmo”, sono l’esito di una “Costruzione tecnica del Testo”.

Il “Mestiere”, “l’attaccamento alla tradizione” portano però al “riuso delle forme” che sono rimaste impresse come archetipi o come simboli, in ogni caso come “fatti”, carichi di un potenziale di energia che non può essere ignorato. È per questo motivo, per la fatica che costa questo riconoscimento delle forze nascoste dentro le cose che “il perbenismo” non penetra, (“nach innen”—“verso dentro”, come si proponeva Anton Webern) nel cuore della “tradizione”.

Il perbenismo è un figlio degenerare dello spirito di conservazione, tanto quanto l’ostentazione dell’originalità che maschera la mancanza di idee.

Il pensiero perbenista esclude dal mondo perbene l’artista. Il luogo comune è che l’artista non è uno normale, come un impiegato delle poste, un direttore di banca, un imprenditore.

La dimensione visionaria, a volte profetica, dell’atto creativo colloca necessariamente, secondo la gente perbene, l’artista nell’“Avanguardia”.

Il poeta Umberto Saba ricordava la difesa, che, un grandissimo pittore suo amico, Vittorio Bolaffio, aveva fatto della retroguardia, ovvero del proprio personale diritto all’inattualità: *«Lui, che dipingeva con estrema difficoltà, che quando doveva confrontarsi con la tela metteva un quarto d’ora*

tra una penellata e l'altra, non sopportava che qualcuno lodasse la sua pittura davanti a lui. Una sera, sempre al caffè, lo abordò un giovanotto che gli disse: «Maestro, la Sua pittura è una pittura d'avanguardia».

Saba aggiunge: «I giovani pittori sono sempre ossessionati dall'avanguardia come se l'arte fosse una battaglia o se il suo unico scopo fosse quello di scandalizzare o di contrariare qualcuno.

Bolaffio si alzò in piedi con tutta la sua statura e si mise ad urlare che il suo posto era nella retroguardia della pittura, nella retroguardia il più possibile arretrata.

Era in realtà un modo di nascondere il proprio orgoglio di non far parte di alcuna tendenza. — scrive Saba — Il giovane avanguardista si affrettò a prender congedo senza avere argomenti con cui replicare.»

Anche oggi, per intenderci più chiaramente sul futuro che ci aspetta, dobbiamo diffidare dal Gatto e la Volpe, non possiamo difenderci con le bugie, forse dobbiamo accettare di essere ancora dei burattini, volendoci bene, in quanto tali, tra noi.

*«Arlecchino smette di recitare e, voltandosi verso il pubblico e accennando con la mano qualcuno in fondo alla platea, comincia a urlare in tono drammatico:*

— Numi del firmamento! Sogno o son desto? Eppure quello laggiù è Pinocchio.

— È Pinocchio davvero — grida Pulcinella.

— È proprio lui — strilla la signora Rosaura, facendo capolino in fondo alla scena.

— È Pinocchio, è Pinocchio! — urlano tutti i burattini, uscendo a salti fuori dalle quinte

— È Pinocchio! È Pinocchio il nostro fratello Pinocchio! Evviva Pinocchio!

— Pinocchio, vieni quassù da me! — grida Arlecchino, — vieni a gettarti fra le braccia dei tuoi fratelli di legno! —

*La fraternità non viene alla fine, per una scelta ragionata, viene da dentro, con l'essere "Fratelli di legno.»*





— *quando un nassi mona resta mona*

La voce di Tobia Scarpa sovrasta il suono afono del pianoforte “trattato”.

Il “mona” è il Sindaco di Venezia Mario Rigo che per tre volte si è alzato dal suo posto in prima fila per togliere il cartoncino che tra le corde rendeva, secondo le intenzioni del compositore, “trattato”, cioè opaco, il suono.

Il pianista, francese, non desiste e rimette ogni volta il cartoncino. Finalmente Rigo capisce e non si intromette più, ma con questa pantomima al concerto di inaugurazione del “Teatro del Mondo” manca ormai l’atmosfera.

Si è dovuto ripiegare su un concerto perché, sarà anche il teatro di Shakespeare, con il pubblico a ridosso dell’arena, seduto su poligonali sovrapposte in più livelli, ma Maurizio Scaparro, il regista, non è riuscito a trovare attori capaci di agire in questo spazio ristretto.

Nella notte, le luci dei fari rendono il “Teatro del Mondo” un’apparizione inquietante, con i suoi pinnacoli e la sua bandierina, le sue facciatine finte, di tavole di legno giallo, e le sue finestrine finte, azzurre, il suo tettuccio piramidale in lamiera, tutto del tutto estraneo a Venezia, più un mondo padano o olandese che veneziano, forse proprio per questa sua estraneità vederlo galleggiare davanti alla Punta barocca della Madonna della Salute, tu dici

— *è un miracolo!* —

— *no, piccola... non è un miracolo, è Carnevale.*

Quando Maurizio Scaparro, siamo nella Villa sul Terraglio di Plinio Danieli, mi spiega la sua idea, “una Biennale Teatro che resuscita il Carnevale di Venezia” a me pare un’idea banale, che non avrà successo.

Nel mio mondo il Carnevale è quello pecoreccio, volgare, della “Sfilata delle Serve” a Servola e delle ragazze pon-pon a Muggia, tutto cosce e tette, doppi sensi, insulti, operai dei cantieri e facchini del porto travestiti con la parrucca bionda, il rossetto e le unghie laccate rosse su dita grandi di mani forti di gente che la fatica la fa col corpo, un popolo che non

lascia in pace gli estranei ma li travolge in uno sbarramento di provocazioni:

— *cossa te fa qua, ...vecia culatta?* —

È il “benvenuto” che ci accoglie nel teatrino/ricreatorio di Servola dove si balla.

Enzo viene subito riconosciuto.

E subito sputtanato.

Ma a lui non dispiace fare da puttana.

Sesso a tutto campo, e *why not?*, trasgressione, libertà.

Insomma, a Trieste, di Carnevale, “è la carne che vale”.

I veneziani non hanno questo tipo di allegria, sarà, io penso, questo di Scaparro, una cosa scolastica, Gozzi, Goldoni, “L’augellin belverde”, niente “carne” in bella vista, tanti gioielli, invece, parruccone bianche, boccucce di cartone, “Maschere” insomma, uno spettacolo che nasce come “Storia del Carnevale”, erudito, elegante, senza corpo e anche senza il Demonio.

Spento in partenza, io penso.

Ma di nuovo, come per “La Galleggiante”, mi sbaglio.

Proprio perché è una cosa decadente, quasi tragica, proprio perché nasce senza gioia, col rimpianto del passato, post-moderno, questo di Venezia diventa un grandissimo successo, una enorme festa senza festa.

Non è una gioia vissuta, è solo esibita, una grande esplosione consumistica, e non trovi posto nei molti teatri che sono stati riaperti, nelle calli non si riesce più a camminare, e con l’intasamento delle calli, le maschere diventano un blocco unico di corpi, che prima si accalcano e poi si incollano, come allo stadio, come nei concerti dei Pink Floyd.

Enzo, che si è cucito da solo un vestitino da “Regina delle Fate”, tutto veli azzurri, di “tulle”, non ce la fa nemmeno a ritornare a casa, gli è scoppiato un mal di pancia tremendo e se la fa addosso in mezzo alla gente, è, letteralmente, un lago di merda, perciò resta immobile.

“La Regina delle Fate” emana una grandissima puzza.

Quando Paolo Portoghesi aveva cominciato a pensare all'architettura dentro a questo tipo di Biennale e ci ha portati a cena a "La Colomba", per consigliarsi coi veneziani diceva, in realtà per pura diplomazia, è venuta subito l'idea di una *Machina Gaegiante*, come quella che viene fatta per la Festa del Redentore e anche il nome di Aldo Rossi, mi ricordo dopo cena, camminando sotto il portico delle Procuratie, è venuto subito fuori il nome di Aldo Rossi ma, anche qui, a me veniva in mente solo quella "gloriette" di luci colorate con l'orchestrina dentro che si muove lentamente sull'acqua, accompagnata dalla moltitudine di barche piene di damigiane di vino e di ceste di pesce fritto, sotto la cupola degli spari dei fuochi artificiali che attraversano il cielo la notte del "Redentore".

Invece è venuto fuori questo "miracolo".

"Il Teatro del Mondo".

Ho sempre detto, e anche pensato, che le invenzioni di Aldo erano opera di un "genio". L'unico che ho avuto la fortuna di incontrare.

E anche Maurizio Scaparro ha avuto l'idea giusta per un teatrante.

Che cos'è "IL TEATRO" se non finzione, invenzione artificiosa, messa in scena?

Soprattutto oggi che sono cadute le altre "Grandi Illusioni". Se quella a cui apparteniamo è un'Accademia la nostra è "L'Accademia degli Ingannati".









Questa notte si sono sentiti dei passi, nel silenzio che ha reso la Piazza una tomba.

Sospettose, sui due lati, le Procuratie Vecchie e Nuove aspettavano mute.

L'Angelo dorato, in alto, si affacciò a guardare.

Perché è stata deposta, al centro della piazza, una scultura.

Il fuori scala di un cazzo, completo delle due palle.

Grande, "duro", leggermente arcuato come si conviene ai cazzi che si rispettano, porta una mascherina antivirus nera. All'alba tentano inutilmente di rimuoverlo. Non è facile perché è di cemento, è pesante.

I turisti che escono dall'albergo di prima mattina sono felici. Scattano immagini di una Venezia inedita. Priapo con sullo sfondo la Basilica di San Marco.

Priapo, come amuleto o come ex-voto arcaico, di solito lo sbirci appena, più piccolo che al naturale, difeso dal vetro, al museo antropologico.

Qui invece è un vero monumento, segno di fede e di speranza.

I Vigili Urbani cercano di impedire le fotografie, perché il Sindaco Brugnaro trova il gesto dissacrante.

Sono giorni che cercano di fermare l'epidemia ma l'epidemia è come una disinfestazione.

I miliardi di parassiti che brulicano sul corpo della Terra hanno un infinito numero di malattie. Sono nell'aria che respiriamo, densa di gas, di vapori, di odori e, se non c'è la bora, di umidità.

Ora siamo nel "vuoto", non più nello "spazio".

Nello spazio ci collocavamo alle giuste distanze, con le dovute proporzioni tra gli oggetti.

Nel "vuoto" c'è solo "il nulla".

Sul "masegno" i passi risuonano duri, come se tutti i piedi fossero dentro zoccoli di legno.

Passi ineluttabili.

Non è la morte, piccola, è "l'Apocalisse".

Per tanti secoli, per migliaia d'anni, l'Apocalisse è stata solo una profezia.

Ma oggi qui non ci sono i neri destrieri, i serpenti tra i capelli, il cielo in fiamme.

Nel “nulla” c’è solo la quotidianità delle poche azioni possibili, ripetitive, gli orari delle medicine, dei pasti, le poche telefonate.

Non c’è niente da scegliere, in fondo.

Gli esperimenti in cucina danno un equilibrio individuale fittizio. In effetti la nostra degenerazione aumenta, aumenta l’indifferenza alla sorte degli altri.

Con la rivoluzione digitale, le conferenze a distanza, le visite mediche, diagnosi e cure avvengono in totale assenza di ogni corporalità.

La morte, uccidere, torturare, sembrano leggi di natura indipendenti da una intenzionalità.

Caino del resto lo abbiamo incontrato nelle prime pagine della Bibbia.

Che nome hanno avuto dopo gli altri assassini, quelli venuti dopo Caino?

Badoglio?

Truman?

Il pilota?

L’intera nazione americana?

In quel momento nessuno riconosceva ai “Figli del Sole Levante” il diritto di essere considerati esseri umani.

320.000 civili con due colpi soli, Hiroshima e Nagasaki, più 100.000 per le radiazioni.

Stalin?

23 milioni di russi, 4 milioni solo gli ucraini.

L’austriaco, il pittore mancato, è stato messo alla gogna più di tutti ma ha fatto fuori solo 7 milioni e mezzo di austro-tedeschi.

Si è messo in luce con gli Ebrei, questo è vero, ma il grosso degli Ebrei non veniva dalla Germania o dall’Italia ma dalla Polonia, dall’URSS, dall’Ungheria, dalla Romania, dagli Stati baltici.

Oltre agli Ebrei sette milioni e mezzo tra prigionieri di guerra, dissidenti politici, Rom, Sinti, disabili, massoni, omosessuali e persino Testimoni di Geova.

Forse sì, alla fine il pittore respinto all’esame di ammissione all’Akademie der Bildenden Kunst aveva mantenuto l’impegno di ripulire la razza.

Tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale c'è stata una progressione, si è passati, in tutto, da 17 a 71 milioni di cadaveri.

Mussolini non conta.

L'Italia ha avuto più morti nella Prima Guerra Mondiale che con Lui.

Oltre un milione i morti della Prima Guerra Mondiale, 1.240.000.

Più dell'intero Impero Britannico, Gran Bretagna e colonie comprese

I nostri generali, che per ricordarli, questi assassini, hanno poi dato i loro cognomi alle strade, Diaz, Cadorna mandavano al macello i contadini analfabeti, gente, dicevano loro, pusillanime che si arrendeva appena vedeva il nemico e non gli importava per niente di Trento e Trieste.

Ma ci sono stati interi movimenti di popolo che hanno compiuto orrendi massacri.

Nelle due Americhe gli evangelizzatori cristiani hanno fatto fuori tra i 50 e i 100 milioni di nativi.

In Biafra la Nigeria ha ucciso 3 milioni di indigeni.

In Cambogia, l'estremismo di Pol Pot 2 milioni e mezzo.

Il Pakistan, in Bengala, ha ammazzato 3 milioni.

Il genocidio degli Armeni, opera dell'Impero Ottomano, un milione e mezzo.

Quanti saranno poi i milioni di morti di oggi per l'epidemia?

Il fatto è che i numeri sono importanti ma non sono tutto.

Ci sono io, una "monade leibniziana", dove resteranno sepolti con me, quando sarà l'ora, pensieri, ricordi, immagini, la mia Apocalisse privata.

All'inizio si coglie della catastrofe solo quel che ci riguarda direttamente.

Solo dopo si prende coscienza della dimensione reale della tragedia, tu sei solo uno tra quanti sono naufragati in un oceano tempestoso dove galleggiano milioni di morti.

Galleggiano con te milioni di persone e anche alcuni strumenti di loro proprietà come un violino dentro la sua fodera, una scatola di compassi, dei libri.

Dario De Rosa, il pianista del Trio di Trieste, mi raccontava che era stato proprio così quando era affondato il loro

battello nel Rio de la Plata, il principale problema era salvare gli strumenti.

Dovevo essere operato ma all'ultimo momento l'intervento mio al fegato è stato rimandato.

Ho pensato subito, hanno deciso di lasciarmi crepare.

Non c'è più tempo per le altre malattie. C'è solo il *Covid 19*.

Poi si comincia a rimuginare sul contesto.

Quattro piani della torre di Cattinara sono stati demoliti e ora mancano le stanze per gli infetti.

La messa a norma del manufatto costruito cinquant'anni fa non può essere affrontata in modo meccanico poiché tanto l'organizzazione del lavoro quanto la sicurezza dell'edificio vengono sovvertiti completamente da una nuova distribuzione degli spazi e da una revisione degli standard.

Una scelta politica di fondo non può rimanere astratta, priva di alternative nella sua fattibilità, al di fuori di una pianificazione dei tempi delle altre scelte sanitarie.

Invece, per sorvolare sui problemi aperti nel rapporto tra ricerca universitaria e pratica ospedaliera è venuta l'idea di concentrare in un unico mastodonte tutta la sanità e la ricerca scientifica della città. Nuove tecnologie, nuovi trasporti e collegamenti, pedonali e meccanici, richiamano sulla scena l'urbanistica e l'architettura high tech, in barba ad ogni discorso sul valore umano nel rapporto tra paziente, medico, ricercatore.

La vittoria la ottiene la vecchia idea del grande "business" edilizio. È un'idea che è nata a destra, è cresciuta a sinistra, che nasce dalle spese che nei partiti superano le dimensioni previste nei budget.

Affidata a una piccola cooperativa edile, trovata in un angolo del Veneto, adatta a trattare con le segreterie di partito, ma non a sviluppare un progetto strutturale che interviene su due alte torri, esposte a forte vento di bora.

Tante carte ma senza un mestiere, e anche senza un nuovo piano della sanità.

Non è chiaro chi si dovrebbe scuotere prendendolo per il bavero perché è tutto una gelatina molle, come il corpo delle meduse.

Anche l'Adriatico è una lastra scura densa di meduse.

Nuotano lentamente poco al di sotto della superficie.  
Sono qui da quando c'è la vita sulla terra, molto prima  
di noi.  
L'ombrello trasparente si apre e si chiude con un respiro  
calmo.  
Il corpo gelatinoso e i tentacoli avanzano nell'acqua sporca  
inclinati, a mezza nave.  
Loro sono l'unico organismo pluricellulare in movimento.

*«Elles forment le seul groupe animal, en dehors  
des animaux à symétrie bilatérale, à être doté  
de vrais yeux. Prenons la redoutable méduse—  
boite (Cuboméduse), armée d'un des venins  
les plus toxiques au monde. Elle possède 24  
yeux de quatre types différents, regroupés dans 4  
organes sensoriels (rhopalies). Mine de rien, ils  
sont capables de former des images de bonne  
qualité! Cette méduse est dépourvue de cerveau,  
mais possède un anneau nerveux qui fait le tour  
de son ombrelle – en passant par les rhopalies.  
Cet anneau transmet donc les informations  
sensorielles à un réseau nerveux qui commande  
les cellules musculaires. Incroyable: cette méduse  
dirige bien sa nage selon les obstacles qu'elle  
perçoit».*









Comunque, se ho capito bene, non si sa neanche cos'è la materia oscura, che è il collante dell'Universo.

Se entro in radioterapia capisco per conto mio quel che capisco. È che mi affido a dei raggi ionizzanti.

Danneggiano il DNA delle cellule cancerogene che non sono in grado di difendersi mentre le altre cellule, che hanno una resistenza maggiore, dovrebbero sopravvivere.

Così dicono.

Lo stesso obiettivo c'è anche nella chemioterapia.

Intendiamoci, non che non rischi di perdere le papille gustative, le ghiandole salivari e difatti le perdi, ti cascano i denti, senza linfonodi la linfa non sa più dove andare, perché la linfa non ha una rete di condutture paragonabile a quella di cui dispone il sangue.

Ma soprattutto chi poteva prevedere che la testa, come nella scherma o nei manichini danzanti di Schlemmer, viene immobilizzata dentro una rete che ha la forma di un uovo, ma a differenza che nella scherma o nei ballerini di Schlemmer, qui c'è un calco del tuo volto, aderente, agganciato con dei fermi a scatto alla tavola del lettino, e sei bloccato mentre il raggio va al bersaglio che è stato memorizzato nel computer.

Cerchi, dopo averla spinta tra le labbra, di farla uscire, oltre la rete della maschera, la saliva, insieme a te, che cerchi di uscire dal tuo "Io".

Anche gli infermieri ti abbandonano, resti da solo, in balia delle radiazioni, dentro il sotterraneo blindato, loro ti vedono al video, ma intanto parlano d'altro, del resto non ti sentono e rientrano solo se vedono che li chiami agitando disperatamente gli avambracci e le mani, l'unica cosa che puoi muovere, perché tutto il resto è inchiodato, come quel Cristo in Croce che ora capisci perché è appeso anche nella tua cella.

Alla seconda seduta non ce la faccio più e mi danno qualche goccia di sedativo.

Alla fine delle trenta sedute invece mi sono tanto abituato che chiedo di avere in regalo la maschera. Non si può. Sono un serbatoio di radiazioni e appena adesso, gli effetti collaterali, si cominciano a vedere.

Non senti più i sapori, ti si rompono i denti, la linfa non sa più dove andare, senza la saliva non riesci a deglutire.

Il Premio Nobel che ha scoperto i raggi X è morto di carcinoma anche lui, ma non voglio dire con questo che non si dovevano mangiare i frutti dell'albero della conoscenza.

Certo che se si fossero accontentati, Adamo ed Eva, dei frutti dell'albero della vita, saremmo ancora tutti lì, miliardi quanti siamo, in Paradiso.

La colpa non è del "Serpente", il vero rompiballe è stato l'Arcangelo San Michele.

Un poliziotto.

Qui in ospedale c'è un orrendo figuro, un infermiere capellone, che è, anche dal punto di vista professionale, il peggior infermiere di tutto l'ospedale. Ed è anche, a suo modo, un truce moralista. Sostiene che le volontarie dell'o.m.s. che tirano su i neri che stanno affogando, lo fanno "perché i negri ce l'hanno più lungo".

L'Adriatico è una lastra scura densa di meduse.

Nuotano lentamente poco al di sotto della superficie.

Sono qui da quando c'è la vita sulla terra, molto prima di noi.

L'ombrello trasparente si apre e si chiude con un respiro calmo.

Il corpo gelatinoso e i tentacoli avanzano nell'acqua sporca inclinati, a mezza nave.

Loro sono l'unico organismo pluricellulare in movimento.





Nonostante la fila di pale eoliche disseminata sui colli circostanti, l'indiscreto turismo analfabeta trascinato qui dai pullman, Castel del Monte mi obbliga a considerare la magia come origine di questa architettura, o, se volete, di soffermarmi sulla natura teleologica di questa architettura. La ricerca dell'ordine nello spazio, nella geometria, il numero stesso muovono i loro passi per la volontà di vincere il molteplice, l'eterogeneo, il contraddittorio di cui sono espressione religiosa l'animismo, il politeismo, il panteismo.

L'interpretazione del reale in quanto "Cosmos", movimento meraviglioso degli astri e dei pianeti in cui sono descrivibili, misurabili, prevedibili "orbite", "tempi", "leggi" spinge alla ricerca di una necessaria "Unità".

In questa conquista dell'UNO, infinito, eterno, invisibile c'è Mosè, ma, per suo tramite, c'è soprattutto la "concettualizzazione dello spazio" nata in Egitto.

Lo spazio è una cristallizzazione dell'ordine cosmico, a cui si conforma il volume attraverso il numero.

I cinque volumi regolari, cubo, cilindro, cono, sfera, doppia piramide, ottaedro, sono simboli di rapporti numerici.

Nel Castel del Monte ad Andria l'iterazione dell'ottagono prima come cavità centrale, aperta sull'azzurro del cielo, poi come recinto murario di otto stanze trapezoidali, infine come corona di otto torri ottagonali non può non richiamare una dimensione sacrale archetipica, come nella Cupola della Rocca a Gerusalemme, o nel San Vitale a Ravenna.

Ma cosa ci fa allora il Baphometto in questo che è solo uno dei cento e più castelli costruiti dall'Imperatore nel suo Reno? Il culto del "Baphometto" rimanda a quello di "Pan", piccola, e "Pan" è il "Fauno Alchemico".

Essi sono tutti qui, presenti di persona, a Castel del Monte. L'epifania del "sacro", insomma, è complessa, comprende l'Uno e il suo opposto, come temevamo. Non è vero che il panteismo resta archiviato nelle pieghe del tempo.

*«E Pan l'eterno che su l'erme alture  
A quell'ora e ne i pian solingo va  
Il dissidio, o mortal, delle tue cure  
Ne la diva armonia sommergerà».*



La conoscenza della metamorfosi apre le porte alla magia. La magia, il miracolo sono in ogni evocazione della Natura, fin dal “Bisonte” delle Grotte di Font-de-Gaume. Sul finire dello scorso secolo Mahler si professa complice di un credo che forse risale a Zoroastro.

*«E così la mia composizione viene a costituire un poema musicale che abbraccia tutti i livelli dell'evoluzione in graduale crescendo. Si comincia con la natura inanimata e si sale su su fino all'amore di Dio!».*

*«Und so bildet mein Werk ein alle Stufen der Entwicklung in schrittweiser Steigerung umfassende musikalische Dichtung. Es beginnt bei der leblosen Natur und steigert sich bis zur Liebe Gottes».*

*«La mia musica è sempre e dappertutto solo un suono della natura».*

Nel percorso cosmogonico della sua Terza Sinfonia, Mahler segue un'idea dell'origine della vita che parte dalla “materia rigida ed inanimata” e procede, attraversando i mondi delle piante degli animali degli uomini fino al mondo degli spiriti. Gli angeli, però, non sono più quelli definiti da Damascio d'Atene, cioè Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potenze, Principati, Arcangeli, Angeli, ordinati per numero e poteri in un tardo tentativo, era il 529 d.C., di dare una struttura gerarchica ai mediatori del rapporto con il Dio/Padre.

Nel mondo degli spiriti quelli di Mahler assomigliano di più ai fantasmi dei Preraffaeliti, alle femmine piatte ed estenuate di quel porcone di Gustav Klimt.

Jože Plečnik sa che se c'è un Angelo alato nell'ombra, nella piccola stanza a Trnovo, al primo piano del 4/6 di Karunova ulica, dove nascono i suoi progetti, l'aria vibra del suo tremito d'ali solo quando il segno giusto finalmente, faticosamente, è stato trovato.

E a volte è un caso.

Angeli mitteleuropei.

Anche quello che incontra Reiner Maria Rilke, passeggiando tra le falesie di Duino con la Principessa di von Thurn und Taxis.

Una mistica cosmica anche la sua, che ignora Dio ma non “il divino”.

Gli Angeli partecipano alla nostra vita ma ne sono nel contempo separati.

Sono creature eterne. Senza corpo.

La coscienza dell’Universo, non solo per Mahler ma per tutti noi, è fatta così, un andare e un venire dall’Io alla specie, dal regno umano al regno animale e via via a quello vegetale e quello minerale, prima in avanti e poi a ritroso.

L’esperienza è quella di un dissolversi dell’Io nell’essere, o, meglio, un oggettivarsi dell’Io nelle forme della Natura.

Importante è non incontrare quel “Maledetto Serpente” o, quel rompiballe dell’Arcangelo San Michele.

Mahler, aveva solo cinquant’anni, quando se ne è andato senza terminare la X sinfonia.

Il suo panteismo si consolidava durante le vacanze estive, sul Wörthersee, dove andavamo tutti, e poi a Innichen, in italiano San Candido, anche là andavamo tutti, ma a sciare, mentre lui, in un capanno di 20 metri quadri, senza bagno, Mahler, ricomponeva l’Universo. Aveva cinquant’anni e la sua “Composizione” non l’ha finita.

Federico II di Svevia, il “Puer Apuliae”, lo “*Stupor Mundi*”, invece, il Papa l’ha fatto sposare da piccolo, a quindici anni, con una donna di venticinque.

Perciò può diventare “Imperatore” a diciotto.

Ma, dal Papa, viene anche scomunicato, perché temporeggia sulla “Crociata”, che Gli aveva promesso.

Gerusalemme se la prende, il “Puer Apuliae”, tutta e da solo, Re di Gerusalemme senza colpo ferire.

C’è il “Baphometto” in questo che è uno dei cento e più castelli costruiti nel suo Regno perché, come spiega la Treccani, il culto del “Baphometto” rimanda a quello del semidio “Pan”, e “Pan” a quello del “Fauno Alchemico”, se non dello stesso Satana, cioè dell’Anticristo.

L'accusa è la stessa, per Federico II e per i Templari, di essere al servizio dell'Anticristo.

Sono troppo ricchi i Templari, banchieri dei pellegrini, troppo potenti come creditori di Filippo il Bello.

Federico come casato è Hohenstaufen ma diventa "Stupor Mundi" o "Puer Apuliae" per quel che fa.

Parla sei lingue, greco, latino, arabo, tedesco, francese e siciliano, apre l'Università laica di Salerno e alla sua corte rifonda la nozione dello Stato, basato sul diritto e la filosofia. Toglie il potere ai vescovi e ai feudatari e al loro posto nomina dei funzionari, una corte e un *harem*, tanti figli legittimi e illegittimi, come gli islamici.

La Scuola siciliana di poesia anticipa in Italia le altre corti con l'uso letterario del siciliano volgare.

*«Vurria sapiri ccu fici lu munnu  
E ccu fici lu seppi fari.  
Fici lu mari chi'n si trova 'u funnu  
E la varca fici ppi lu navicari.  
Fici lu suli ccu lu circu tunnu  
E la luna fici ccu lu fari e sfari.  
Iu si firriu tri voti lu munnu  
A na bedda comu a tia'n si po' chiù asciari».*

Ma cosa sono le immagini che sono qui?

La ricomposizione del volto del Grande Architetto, i profili della Vacca e del Cane sotto la protezione della Civetta e sopra il divampare della Fiamma nella barba.

Il Grande Architetto è quello stesso Padre Celeste che ha fatto nascere con una parola dalle tenebre l'Universo?

L'Architetto del Tempio di Salomone ha avuto da Lui in dono le regole della costruzione.

Hiram-Abi si chiama.

Viene dalla terra dei Fenici.

È sepolto a Byblos, dove è nato.

Byblos non è un posto qualsiasi.

Al Centro dell'Acropoli di Byblos, ogni primavera, quando il papiro viene portato sulla costa dalla corrente marina, e il vento del deserto solleva la sabbia, l'acqua della "Fonte di

Adone”, che sgorga pura dalle montagne, si inabissa, e poi risorge rossa come il sangue.

È la festa del risveglio primaverile, è la resurrezione di Adone, ucciso sui monti da quella lesbica di Diana.

Adone, il suo destino è sei mesi agli Inferi, con Persefone, sei mesi al sole con Afrodite.

La sua bellezza è la sua colpa.

Ma è insostituibile.

Senza di lui nella vagina la vita dorme.

Il primo giorno di primavera, a Byblos, le vergini sono avviate con rito sacro della prostituzione.

Il luogo della prostituzione è quello deputato dai Fenici ad ogni tipo di commercio, l'*emporion*.

Anche l'architetto autore dell'Arca che custodisce la Legge, come Mosè, non è ebreo.

Sono due lastre di pietra dove Mosè ha riscritto, come li ricorda, i Comandamenti.

Hiram-Abi non è solo un grande architetto. Anche fa arrivare il legno pregiato del Libano, cedro, cipresso ma anche porta la lamina d'oro che lui stesso è abile ad incidere e sbalzare.

Per osservare il segreto incontra la morte.

È un impegno che dura anche oggi nelle Logge e che si rinnova ad ogni nuova iniziazione.

Accedere alle “regole dell'arte dei liberi muratori” è ogni volta “Morte e Risurrezione”.

Alzo lo sguardo e vedo nelle chiavi di volta delle otto stanze del Castel del Monte ad Andria, non solo la testa del “Baphometto” ma anche quella del Grande Architetto, e, nudi, tutti e tre, rannicciati contro il soffitto, in una voltina di una stretta scala, il mussulmano, il circonciso, il cristiano. Sono delle piccole sculture o meglio dei bassorilievi in una pietra gialla come l'ambra.

Le foto sono poco nitide, non c'è molta luce ma verifichiamo che ci sono anche le tracce di un percorso iniziatico.

Attraversando i varchi disassati delle otto stanze trapezoidali e i due piani collegati da altrettante strette scale circolari, troviamo criptogrammi e simboli un tempo ricoperti dal rivestimento marmoreo delle pareti, e sul pavimento il cerchio del luogo dell'investitura.

Forse le iniziazioni non riguardavano per niente i Cavalieri Templari ma altri tipi di ordinamento segreto.

Peccato perché tra le molte menzogne sui Templari c'è quella del loro modo di praticare il rito dell'iniziazione.

Semplicemente al nuovo Templare veniva ordinato di baciare il buco del culo del Maestro.

Incontriamo spesso la figura del "lecca-culi", nel parlare del volgo, ma soprattutto a scuola.





Non si capisce cosa gli interessa veramente ad Enzo.

La pittura, certo, è molto attento al valore del segno, alla materialità delle superfici, è abile nella composizione.

Me lo trascino dietro in questo viaggio in Sicilia ma lui quasi non lo dice che è nato a Palermo, nella caserma dei Carabinieri, dove suo padre prestava servizio come ufficiale di carriera, piemontese.

Ma lo sa o non lo sa che *Coño*, il suo cognome, se va in Spagna, indica quella che in Italia, volgarmente si chiama “Fica”?

L’etimologia rimanda al latino antico, “cogno” era un recipiente e un’unità di misura insieme, per l’olio.

Il barbiere per raderlo gli mette un limone in bocca:

— *minchia frisca, minchia china d’acqua* —

Ha capito subito che Enzo non reagirà.

“Coño” Domingo Alvarez lo usa sempre come intercalare, per esprimere meraviglia o rabbia, o semplicemente come inciso, come noi usiamo “Cazzo”, “Mona” o i friulani l’immancabile bestemmia.

Con la rozza triestinità dei miei vent’anni obbligo Enzo a vivere il viaggio spartanamente, facendo l’autostop con un carro di contadini o con una macchina fuori serie, come capita, a caso, dormendo negli ostelli della gioventù o facendoci ospitare. A Palermo siamo stati in casa del prof. Pirrone.

Ad Agrigento abbiamo dormito sulla panchina davanti alla stazione, nell’intervallo tra due treni.

Quando rientriamo a Trieste Enzo ha l’itterizia.

— *Alivi bianchi o niri?* —

È il menù.

Siamo ospiti della madre di un coetaneo, che, quando ha saputo che sono anch’io monarchico ci ha subito invitati a cena.

Siamo a Frazzanò, che è una meta importante del viaggio. La tesina era partita come studio dell’architettura arabo-normanna ma poi si è visto che, come aveva già scritto il Bottari, tutto inizia con i bizantini, ovvero i monaci basiliani, tuttora di nazionalità greca, che operano “*citra, et ultra Pharum*”.



Siamo arrivati di sera e abbiamo trovato subito “il Divano”, che è un Belvedere sulla vallata.

I più giovani si incontrano qui, al tramonto, quando fa meno caldo, al “Divano”.

Frazzanò è a 800 metri di altezza, a 80 chilometri da Messina. Risalendo le valli i Greci si sono così difesi dai Saraceni.

Gli uomini ci portano al loro Circolo, del Partito Monarchico, una sola stanza, due tavolini, sei sedie, due numeri vecchi de “La Domenica del Corriere”.

Trieste deve essere ancora una volta redenta e la conversazione, sia pur succinta, ha questo tema.

Non confesso che a Venezia sono incappato nei monarchici portato da Franco Gelli, perché per ballare con le figlie degli ufficiali e sottufficiali, le loro femmine, non era necessario un grande impegno.

Faccio finta di essere un monarchico vero.

La mattina dopo, senza le ragazze che speravo invece venissero, finalmente possiamo entrare nell’Abbazia San Filippo di Fragalà, che risale al 1090 ed è stata un grande centro del monachesimo orientale in Sicilia.

C’è anche il Sindaco. Non ho capito se abita qui e se il suo stesso cognome è Fragalà.

Una sedia a sdraio sta al centro della corte, e sulla sdraio, in camicia con le maniche corte, occhiali scuri, coppola di cotone bianco c’è lui.

Non si muove dalla sdraio per noi. Giustamente, coerentemente con la sua posizione sociale e la dottrina monarchica non mette piede nemmeno negli uffici del Comune. Quando serve le carte da firmare glielo portano qui, sulla sdraio.

Un alone di unto, come una aureola, ha attraversato da tempo il tessuto bianco della coppola.

Non gli interessa molto sapere cosa siamo venuti a fare.

Ha pubblicato un suo diario di viaggio:

“Da Frazzanò a New York”.

Ce lo regala.

Tutto intorno, nell’ampia corte dell’Abbazia, pascolano un asino, capre, cani, galline, colombi e altri animali.

Enzo si lamenta per uno sconvolgimento di stomaco ora che deve penetrare con le gambe del treppiedi della Leica

e anche con le sue scarpe da tennis nel guano degli uccelli che dormono nella cappella dell'Abbazia abbandonata, ora ridotta a stalla.

Non fa ancora caldo.

Siamo appena alla metà della mattina.

Nel bosco di faggi che ci circonda passa leggero un alito di vento.

Il posto prende il nome dalla "frazza" che è la ghianda del faggio.

Federico II di Svevia, aveva fatto costruire anche qui una sua fissa dimora, il Castello di Belmonte.

Nel ritratto che nel 1961 gli ha fatto Miela Reina Enzo Cugno ha una espressione maliziosa, quasi demoniaca, gli occhi e le orecchie sono quelle dei felini, sull'abito grigio, dipinto molto frettolosamente, due manone sproporzionate, definite con un filo incerto di biacca, quasi a contestare la cura artigianale e la precisione che costituivano il mondo e il modo di dipingere di Enzo.

Siamo stati tutti travolti dall'esplosività dell'angelica violenza di Miela e non abbiamo saputo aiutare Enzo ad autoconvincersi che la sua strada, fatta di segni ermetici, eredi di Paul Klee e di Josef Albers, era persino più interessante e profonda, o perlomeno era quella maestra per lui, da percorrere con l'eleganza che gli era innata.

Avevamo preparato con Enzo i primi esami di architettura. Nella tesina su "L'Espressionismo tedesco", di secondo anno, lui non aveva scritto una parola ma aveva curato la grafica. In copertina Enzo aveva incollato una sua perfetta riproduzione su linoleum di una xilografia di Kirchner e all'interno un falso perfetto della partitura del "Minuetto" della Suite op. 15 di Schönberg.

Enzo considerava la sua abilità artigiana, quasi da falsario, un limite, quando invece essa proveniva dal suo essere, senza volerlo essere fino in fondo, un architetto.

Nel mondo di Miela invece c'è un tema compositivo ricorrente, la sovrapposizione di due segni: la X e la T.

Il Carrettiere, il Pastore Maledetto, il Paracadutista hanno questa struttura.

Su due gambe molto lunghe e molto divaricate si appoggia,

in modo paratattico, un breve torso ingobbato, su cui poggia una ancora più insignificante testolina.

La visione è scorciata, dal basso verso l'alto.

Evidentemente sono delle apparizioni epifaniche piuttosto che creature in carne ed ossa.

Sono dei personaggi "in movimento".

La loro provenienza e il loro futuro sono "altrove".

Ma "dove"?

L'ultimo chiarisce anche il ruolo degli altri.

È "Il Paracadutista", e, ovviamente, viene dal cielo.

Angelo o semi-dio?

È "Eros".

Il vero dramma è che la visita di "Eros" non dà equilibrio al mondo di Miela.

Il corpo del paracadutista "non ha spessore", il suo cuore non batte, è un "bretzel", la testa è piccola, incassata nelle spalle, capisce poco, la sua è una monumentalità vuota.

Miela è giocosamente infelice, autorevolmente timida, perciò i caratteri violenti di Sicilia e Spagna sono amati da Miela in modo particolare.

Le suggeriscono uno stato d'animo drammatico ed un tono epico, ed anche modi di dipingere, Goya, Picasso, che le sono congeniali.

Nei suoi dipinti c'è ogni genere di violenza.

Sul bambino, sull'immagine, sulla figura, sulla geometria, sullo spazio.

Suo è un "Bambino rosso" seminudo, sgambettante, la boccuccia e le manine ti attirano ma poi scopri che sono piuttosto degli artigiani che delle mani, tutta la tela è infuocata di un rosso acceso, come se fosse dipinto col sangue.

Ce n'è un altro di bambino, ma ha una testa smisurata, è il "Bambino con la testa grande".

Sul fondo di una "dolina" carsica di "terra rossa" ce n'è un altro ancora, sempre in fasce, ma accerchiato dalle immondizie ed un altro ancora "circondato", da molti, troppi, che gli stanno vicino, come capita spesso ai bambini. Miela è angelica, quindi non è buona.

Come hanno dimostrato i due Arcangeli, San Michele soprattutto, gli Angeli non sono buoni, sono giusti.

Poi la parola si insinua tra i segni di Miela.

La narrazione sostituisce la composizione.

Il fumetto subentra alla pittura.

Con la storia di Pinocchio, che ha la chiavetta per ricaricarlo sulla schiena, tra le scapole, Miela muore in quanto pittrice.

Dipinto per la sala dei bambini del transatlantico “Raffaello” il “Pinocchio” di Miela dorme oggi nel mare del Golfo Persico.

La Sicilia di Miela Reina è quella dei “pupi”, che agiscono sulla tela come fosse una scena teatrale non più grande di una finestra.

L’immagine della Sicilia con Miela scivola verso la Spagna, le fucilazioni della Guerra Civile.

A me sono rimaste, della Sicilia, due sedie.

Grazie a due personaggi di un’altra storia.

— *Prendi questo cuscino in cambio del figlio che non ti ho dato!*

e glielo butta al volo, da un divano all’altro.

Fery Fölkel, el poeta de le “Monade”, da vero askenazita, è goffo nelle sue mosse e sempre greve nel suo umorismo.

Mariuccia, la moglie, resta immobile, non lo prende nemmeno il cuscino. È triste, forse ammalata.

Sono tutti qui a Trieste come per una scommessa.

Hanno fatto arrivare dalla Sicilia le due sedie per me.

Di paglia grezza e legno massiccio, dipinto con i colori e le storie dei carretti.

Questa Sicilia dei carretti, dei pupi non sarà quella più importante tra le tante ma proprio perché veramente commerciale, *kitsch*, è indimenticabile.

Gli *Andenken*, i veri souvenir devono essere chiaramente falsi, come Venezia, Firenze, Salzburg.

Mi piacciono per questo le due sedie.

Anche la Sicilia mi piace enormemente, che è da subito una e due, quella dopo il Faro e quella prima del Faro.

Risale all’anno 6680 del calendario greco-bizantino la Chiesa del Monastero dei SS. Pietro e Paolo d’Agrò, a Casalvecchio Siculo, sulla costa orientale.

Ancor più del Castel del Monte ad Andria la Chiesa del Monastero dei SS. Pietro e Paolo d’Agrò è l’Epifania della multiculturalità.

Risaliamo, tra le maledizioni di Enzo, perché non c'è una strada, c'è solo il greto di un torrente che ha trascinato a valle dei ciottoli enormi, il "fluvio Agrilea".

Per fortuna non c'è più quell'acqua imputridita dalle coltivazioni del lino che aveva obbligato i monaci ad abbandonare, alla fine del '700, il monastero ed i suoi privilegi.

Ci viene incontro in modo bellicoso un'abside tricefala che intercala ai cilindri laterali un altissimo blocco rettangolare al centro. Merlato, come una fortezza militare.

Gherardo il Franco lascia la sua firma.

Scritta però in greco antico, non in lingua normanna.

Sull'architrave del portale nord.

Anche la croce che sovrasta l'architrave è quella bizantina, completamente simmetrica, inscritta in un cerchio che fa corpo unico con le quattro braccia, tutte ugualmente brevi, della croce.

Nella cultura normanna il valore della personalità dell'Autore si accoppia con quello del mestiere degli esecutori e conduce a questa simbiosi tra la sfida franchigena alla forza di gravità, la bidimensionalità dello spazio bizantino, il ricamo decorativo dei mussulmani. Ne scaturisce un'architettura che a suo modo anticipa quella indimostrata "teoria delle stringhe" che la fisica moderna ha ad un certo punto avanzato come interpretazione ondulatoria dell'energia.

All'origine prima di ogni forza e/o per noi forma percepibile sarebbero le onde prodotte dalla vibrazione di stringhe in tensione, che, come le serpentine di carta colorata che i bambini lanciano di Carnevale o le corde tese fra due muri per far asciugare i panni, sentono anche il vento più lieve, "quasi in preda ad un tremito arcano".

Al Tempio dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, incontriamo questa energia interna alle forme, che richiama l'idea dell'"elasticità", in un mondo, quello delle costruzioni in pietra, che, a prima vista, la ripudia.

È un tripudio di archi ogivali tricromi.

Il rosso del mattone, i conci neri della lava, quelli bianchi della pietra serena si combattono nel muro.

La percezione diventa dinamica, lo sguardo non riesce a riposare un momento.

Il muro perde la sua identità corporea, non dichiara più il suo essere pesante, massiccio.

Nei Chiostrì di Monreale l'effetto è ancora più stupefacente. Nelle colonnine, nei capitelli, nelle coperture c'è una vibrazione interna, un'energia frutto dell'arbitrarietà delle forme, dei rispecchiamenti, della profusione e ricchezza dei dettagli. "Una ricchezza", e "una magnificenza", che né i monaci basiliani né i normanni avevano nel sangue e che gli arabi hanno invece ereditato, io penso, da antiche civiltà, ed esportato qui in Sicilia e nella Spagna meridionale, quando le hanno tenute, per secoli. "Ricchezza" e "Magnificenza" che assegnano allo "splendore" e alla qualità del modo di vivere il compito sostanziale di "stupire".









Alla “*Corte de le scale*” entri con un *sotoportego* che trovi proprio alla tua sinistra all’altezza del campanile dei “Frari”. È un passaggio maleodorante a causa del pisciatoio, schermato solo da un paravento di lamiera, staccato da terra, alto quanto basta per nascondere chi si ferma davanti alle due nicchie poco incavate nel muro, in cui scorre continuamente l’acqua, non difficile da trovare dentro la sabbia di Venezia.

È un prezzo che si deve pagare per raggiungere un luogo che, se non dona di per se stesso la serenità, né la promette, ti regala l’epifania dell’assurdità, più volte nascosta, come qui, in modo imprevisto.

Non tanto per le sole “scale” che, nel loro autonomo movimento stereometrico, restano esterne ai miseri volumi delle casette, sul lato sinistro della corte, avanzando a cielo aperto e portando con un percorso indipendente l’abitante al primo piano, danno concretezza all’idea de “la porta sola”, che non mette in comune coi vicini la via d’accesso, ma questo per il lato destro della corte.

Sul lato sinistro, dietro il muro, c’è “La Casa Tirolese”.

Non proprio una casa. Piuttosto una incrostazione, una superfetazione, direbbe l’urbanista, insomma una facciata che ha dietro solo tre metri e cinquanta o al massimo quattro, in pratica una stanza, tre piani, copertura a falde, sottotetto, in aderenza al muro della casa accanto.

Tutto su un fronte non ampio, due stanze da letto e un bagno. Chiaramente un abuso edilizio, un’invenzione napoletana, come principio insediativo.

Un’evasione turistico vacanziera che rimanda all’architettura alpina come scelta estetica.

La proprietaria dell’immobile è Alloni Maria Teresa, una fioraia. L’idea è di suo marito, un napoletano, quell’Oreste, che ha dato il suo stesso nome ad una trattoria che non è distante, vicino a Campo San Barnaba, passato il sottoportico del Casino dei Nobili.

Oreste ha i capelli bianchi, ondulati, una testa ben piantata su spalle larghe, anche se di statura è corto, occhi azzurri e strafottenti dentro una faccia accesa, forse dal vino, gentile e intelligente come sono i napoletani.

Mi spiega che non c'era uno spazio sufficiente per un corridoio che portasse alle stanze e per dei bagni. Perciò ha realizzato dei ballatoi esterni, in legno, a sbalzo, che portano dall'esterno alle stanze, mentre per il bagno ha usato lo stesso spazio della scala a collo d'oca, che porta dal secondo piano al sottotetto, ma senza interrompere il giro dei gradini, un "Raumplan" mi vien di pensare, dove incontri prima la vasca da bagno, un poco incassata nel muro poi, senza interruzioni, sali e incontri il water e infine, devi fare due gradini, passi al bidet.

Alla sommità la scala a collo d'oca si infila nella mansarda.

All'inizio di questa strana scala con dentro il cesso c'è una prima porta, chiusa a chiave, all'inizio della seconda rampa c'è una seconda porta, da chiudere anch'essa a chiave, tanto da una parte che dall'altra, purtuttavia tenendo conto che l'inquilino della mansarda non ha altra via di uscita se non quella della scala incastrata nel bagno.

E qui un pochino casca l'asino.

Perché (l'ho presa comunque di corsa questa occasione) non è per niente automatico che gli inquilini delle altre stanze si rendano conto che devono serrare da due parti le due porte d'ingresso.

Di mio è successo che per due volte, irrompendo dall'alto, ho interrotto Maria Bottero, che si stava liberando.

Non è che per questo Maria Bottero non si è sposata. Si è sposata a Milano. Con Umberto Riva.

L'Oreste mi racconta che in passato la mansarda è stata affittata prima a Leonardo Fiori, poi a Massimo Vignelli.

Senza voler sostenere che il gusto alpinistico cui si attiene il manufatto sia del tutto convincente devo dire, per rispetto della verità, che nella *Weltanschauung* dei veneziani, tanto gli aristocratici quanto i borghesi con buone frequentazioni, c'è un'aspirazione, se non una goccia di sangue, asburgica, una empatia coi ladini, che si cristallizza nell'immagine di Cortina d'Ampezzo, delle Dolomiti.

Anche l'aver boschi di proprietà nel territorio alpino d'oltre confine ha fatto sì che nelle Tre Venezie si importassero dei travestimenti con costumi che vengono dalla montagna, come il *loden*, abiti di lana grezza, giacche e cappelli adatti

alle intemperie, alla caccia, i *dirndlkleid*, le camicette delle contadinelle austriache, bavaresi, tirolesi.

Albini, Gardella, De Carlo, Buzzi Ceriani, milanesi, quando sono diventati professori a Venezia, si sono subito impadroniti del *loden* che è diventato una divisa di alta classe.

Quando Oreste mi lascia guardo dal finestrone che dà sul giardino e giù, nell'orto, vedo la Alloni Rosati Maria che sta mostrando qualcosa tra i fiori a una giovane, riccia e mora di capelli.

La cameriera?

Le faccio un cenno, come per farla salire.

Viene e per di più viene subito.

È un buon segno.

Il risveglio non sarà mai spiacevole.

Caso mai monotono.

Sul vassoio col caffèlatte c'è qualche fetta di pane. Non di oggi. E due riccioli di burro.

Sono ancora mezzo addormentato.

Sotto le coperte dormo in un angolo della mansarda, dove la falda del tetto scende svelta e la luce viene da un abbaino.

Alle ore per loro giuste sento suonare le campane, che mi stanno quasi sopra il cuscino.

Ai Frari ci sono importanti tombe monumentali, ma non è parrocchia, non ci fanno i funerali.

Eppure le campane suonano sempre.

“La Buranella,” la ragazza, posa il vassoio, si piega un poco verso di me, e, attraverso la coperta, mi dà una passata, a mano aperta, tra le gambe, è una via di mezzo tra un pugno e una carezza:

— *come stà el nervo?* —







— Sono arrivati questa mattina, appena abbiamo aperto —

All'Istituto sono esterrefatti, venti blocchi di fogli bianchi di carta extra-strong, quasi completamente intonsi, salvo qualche titolo e un breve inizio di poche righe, subito interrotto.

Daria ed io lo spieghiamo subito che cosa sono questi fogli ai professori che lavorano qui, a Parigi, all'Istituto Italiano di Cultura, si tratta degli scritti mai scritti di quello che Umberto Eco ha definito Maestro della comunicazione orale, Paolo Fabbri, il "Doctor agraficus".

È evidente che la sua compagna, bellissima e intelligente ma con la puzza sotto il naso, famiglia di primo piano nella cultura parigina, Sorbona, Maison de Sciences, e anche lei di primissimo piano nel mondo della moda, Yves Saint Laurent, ha deciso di buttarlo fuori di casa.

Segnala, con l'invio dei pacchi di fogli bianchi, nel territorio nazionale di lui, l'Istituto Italiano di Cultura, l'improduttività del soggetto.

Paolo è il terzo vertice del triangolo che guida il traballante vascello del "Bateau Blanc" tra i divieti del *Centre Pompidou*, niente pittura o scultura o moda italiana è il veto posto dall'alto.

In più c'è la diffidenza tradizionale nei confronti *des italiennes*. Scoprire che la Tour Eiffel è di proprietà privata, che pagando si può fare di essa quel che si vuole, rivestirla di carta argentata come un grande cioccolatino, organizzare feste danzanti questo per noi è una bella sorpresa.

In progetto c'è solo una mostra di fotografie sulla città e sulle persone della nostra città, da vederle sullo sfondo di Parigi, dall'alto della Tour Eiffel, è una buona trovata.

Paolo si entusiasma della possibilità di imbacuccare la Tour nella carta d'argento, basta pagare, gli hanno detto, perché è gestita da una società privata.

Anche dal punto di vista di quello che lui chiama "il gusto del disgusto" non sarebbe male.



Da Greimas a Barthes, a Lyotard, a Virilio, a Baudrillard l'orizzonte di senso che Paolo suggerisce per "Trouver Trieste" non solo si dilata enormemente ma prende, per fortuna, un colore sempre più inquieto, sempre meno storicista.

Paolo a Parigi incontra spesso Nanni Balestrini, che si è rifugiato da Mitterand per evitare il processo che gli è stato cucito addosso.

Ma non frequenta Toni Negri, che non so bene di cosa è colpevole anche per gli altri rifugiati politici del '68 e del '78 che oggi vivono in Francia.

Piano piano mi rendo conto che tanto Paolo Fabbri che Daria Viviani hanno un retroterra culturale e politico in comune che è molto diverso dal mio.

Io appartengo ad un'altra stagione.

Questa, che per qualche settimana Daria mi offre, è una rigenerazione libertaria e non solo libertina, che mi consente di immedesimarmi in una moralità "altra", in una "Comune" di giovani intellettuali, che vivono qui insegnando nelle scuole o praticando il mestiere che hanno, tutti condannati in contumacia per atti sovversivi spesso inventati dalla polizia italiana o solo pensati sulla carta. Le donne sono per lo più libere di rientrare in Italia dove possono contare sulla solidarietà degli amici ex Lotta Continua, ex Potere Operaio, ma soprattutto della famiglia.

Con uno di Trieste, molto intelligente e molto simpatico, che qui, anche lui contumace, insegna fisica, seduti su due sdraio, in uno spazio verde di un giardino privato, che mi dà una serenità che mai ho avuto così grande nella mia vita, nella *banlieue* dei profughi criminalizzati, trascrivo con lui, per il catalogo dell'Electa de "Le Bateau Blanc", il senso che ha la mostra che allestiamo al Centre Pompidou, la filosofia dell'andare a vela, secondo il Vangelo di Carlo Sciarelli.

Non rinuncia a partecipare a dei cortei di contestatori del regime anche se può costargli cara la mancanza di rispetto per le regole da osservare come rifugiati politici.

— *Né pentiti, né dissociati* — dice.

Sarà uno stato d'animo dovuto alla rigenerazione che il mio corpo cinquantenne sta vivendo in questa inedita condizione euforica non solo creativa ma non sono mai stato così bene. Ci viene assegnato un letto da una piazza e mezza, cosa che ci fa comodo perché per ora siamo senza soldi. In cucina il tavolo dove si mangia è molto lungo e sono le donne che, come una volta, in comune fanno la spesa e preparano i piatti per tutti.

C'è una grande cena all'aperto, al sabato, uno, un sud-americano, non tanto giovane ormai, mi racconta come è successo che la sua vita ha avuto una svolta, a causa della stupidità di una sua amante stupida:

*— quella troia, non le bastava farsi scopare dal poliziotto, gli è andata anche a raccontare cosa facevo. Che bisogno aveva quella troia di di fare la spia? Non le bastava farsi scopare?*







“Vecchio Porco”, l’insulto mi arriva sulla porta del Palazzo del Cinema e mi secca anche molto perché proprio questa volta che vengo al Festival con Gigetta c’è questo idiota, che mi aggredisce, proprio all’uscita dalla sala, chissà cosa è venuto a sapere dei miei pasticci.

Gigetta si è irrigidita di colpo, mi ha difeso e mi difende sempre, ma all’Università, non si sa mai, la Edda, la carica:

— *le studentesse tutte puttane* —, dice Edda.

A Udine, al Convegno del PCI l’ha buttato in faccia a Enrico Berlinguer, che non capiva “ma voi siete il partito delle puttane?” Mostrava a Berlinguer con la mano e con gli occhi pieni di odio Giusa Marcialis.

Edda, chi la conosce sa che è fascista.

Niente, “Vecchio Porco” qui me lo scaglia contro un imbecille che mi ha scambiato per il regista greco del film, un poco gli assomiglio, grassottello, capelli scuri, ricci, occhi piccoli, non molto alto.

Effettivamente il film termina con una scena scabrosa.

Il protagonista, ormai morto, dentro la cassa, alza ancora, sotto il lenzuolo, da morto, il suo Priapo inesausto, duro, rigido, verticale, i parenti assistono stupiti ma anche in qualche modo preparati a questa conclusione scandalosa di una vita intensa.

L’erezione interminabile rende più difficile la chiusura del coperchio.

Il film si conclude così.

Una commedia che guarda pietosamente ai valori che fanno parte di un costume maschilista greco, che la società di oggi considera comico anche se per forza di natura il sesso occupa una buona parte del cervello, e del tempo, di un’intera generazione.

Ora si scusa l’idiota.

Pensava fossi il regista anche perché ero uscito da una porta riservata al personale del Festival.

“Vecchio Porco” è un doppio insulto che colpisce da una parte la vecchiaia, che, d’accordo, non c’è niente da difendere della vecchiaia e dall’altra un animale che da sempre è oggetto di disprezzo, anche se per chi lo alleva e

poi l'ammazza è un bene di Dio, non si butta via niente del maiale, sangue, budella, interiora, testa, coste, stinchi e non solo prosciutti, grida in modo orribile, questo sì, quando il coltello gli entra nella gola, ma chi non morirebbe di paura a vedersi sgozzare subito in cortile, ancora davanti alla stalla, poi appeso con le sue corte zampe viene squartato dall'alto in basso e gocciola a lungo in tutta la sua lunghezza di maiale adulto, si intravede lo spessore bianco dello strato di grasso, il macellaio, mi ricordo, era un pescatore di San Pietro in Nembi, Marko Barissevich, mi guarda ridendo, in piedi davanti alla cucina della Zorka, un poco bevuto dopo lo scotennamento, il vecchio berretto unto e bisunto di traverso, la pelle del volto bruciata dal vento, le venuzze delle guance dilatate dall'alcool.

Il porco non solo è brutto ma fa di tutto per sembrare stupido, avido roseo e sporco, gli occhietti interrogano perché non è mai sazio, e intanto si ingrassa e si avvicina sempre alla sua fine, il muso schiacciato sotto le vele flosce delle orecchie a penzolini, chiede altro cibo, il ricciolo del codino lo rende ancora buffo ma non grazioso come quando era un porcellino. Roseo ma coperto di setole, Lina Bo Bardi gli ha tagliato la testa, sostituita con un secondo culo, quando ha messo in scena "Ubu Roi".

Forse l'invidia si è accanita contro il maiale, tanto da farlo diventare un simbolo.

Una grande fame e una grande viltà insieme.

E una rara vitalità sessuale, trenta minuti dura l'orgasmo, quarantacinque centimetri la lunghezza del pene, estremamente sottile e penetrante.

La voce del popolo veste ogni animale con uno dei caratteri dell'uomo.

Al maiale si associa la sporcizia, l'infamità di una condotta parassitaria. Nessun altro animale è oggetto dello stesso disprezzo

Certamente non il cavallo che è teso nella muscolatura e nelle articolazioni sotto il mantello lucido nero, bianco, bruno, il cavallo è un compagno di imprese ardite.

Il toro è irritabile e furioso. Ma gode dell'ammirazione che ispira la forza bruta, e ha le corna.

Nell'Arena il torero è un comprimario, il protagonista è il toro.

Ogni volta il torero deve solo confermare la superiorità della specie umana.

Nel momento fatale prima una sola voce, poi un coro, si alza nell'Arena.

In volo, nel cielo azzurro di Madrid, sale una parola sola:

— *Tranquillo!*

Segue un coro che raccomanda con migliaia di voci: “*tranquillo!*”

«*Es un habito especial mediante el cual se ace una cosa con maxima destreza*».









Per quel che mi riguarda non avevo nessuna intenzione di sposarmi.

Stavamo insieme e basta.

Ci piaceva il mare.

A Trieste lo si fa sempre, appena possibile, questo di fare una nuotata a Barcola, lasciando la roba sul bordo della strada.

“Si va al bagno”.

Non come al Lido o su tutte le spiagge di sabbia del mondo, metti “Capocabana”, che chiudono il mare o, peggio, l’oceano, dentro una vasca, e quello sì che è un “bagno”, ma come quello che hai in casa.

Nelle città-porto, il limite sono i moli dove si legano le navi, gli scogli, grandi rocce per fermare le onde.

Se hai gambe buone puoi saltare da uno scoglio all’altro, veloce.

Sono grandi scogli, che vengono direttamente dalla cava, storti e scabrosi, ma ti trovi quasi subito a picco sul mare, entri di colpo con un brivido nell’acqua fredda, senti scorrere lungo tutto il corpo, dalla testa ai piedi, sotto acqua, il ricordo di quando sei stato un pesce.

Nuoti e ti rigiri sul dorso, se vai al largo vedi la costa che si alza verde fino all’altipiano e hai, sotto la schiena, la profondità del mare.

Ho paura del pescecane.

Immagino i denti aguzzi e il mare tinto di sangue.

Come al cinema.

Capita del resto ogni anno, nel Quarnero, tra Abbazia e Fiume, che un mitteleuropeo perde un braccio o una gamba. Gigetta invece è una forza della natura, “istro-veneti”, i Tamaro, forse “marrani” fuggiti dalla Spagna, meridionali quindi, mediterranei. Gigetta è nata a Trieste ma non ha niente delle bionde setose che girano qui, è ruvida invece di pelle, occhi celesti, luminosi, intelligenti, allegri. Non si può dire che sia bella, il suo fascino caso mai è nell’ambiguità sessuale che lei aumenta rasandosi a zero.

Parte per prima e si allontana in linea dritta dalla costa, con delle bracciate che hanno il ritmo del suo cuore giovane e generoso.

Non la seguo.

Andavo al Circolo Marina Mercantile perché mia madre aveva delle idee molto vaghe sulle modalità dell'inserimento sociale.

Scuola di danza, ginnastica correttiva, tutta la sera seduto da solo al Circolo della Marina Mercantile, una "Turmac" dopo l'altra, la scatola rettangolare bianca ha la scritta dorata in rilievo. All'interno un foglietto per gli appunti. L'architetto Paolo Cervi vi disegna i suoi progetti, seduto al Caffè degli Specchi.

Gigetta incontra la simpatia delle persone perché è lei che le incontra con simpatia.

Anche se nella sua cultura istro-veneta la barca, i tuffi, staccare dai sassi le vongole e mangiarle sul posto, e anche i ricci di mare, quelli femmina, stare tutto il giorno nell'acqua salsa, bruciarsi sotto il sole senza creme e senza capelli, è il solo modo di vivere.

"La calda vita".

Scopriamo insieme che sotto gli scogli circola e sbatte il riflusso dell'onda, con uno sciacquo regolare, un odore fresco di alghe. Ci sono degli anfratti, tra uno scoglio e l'altro, dove puoi dormire all'ombra.

Matilde, quando viene, e viene subito, con la sua cuna, la depositiamo proprio qui, nell'ombra, tra un masso e l'altro. Chi arriva da fuori non capisce questa libertà di non avere spiaggia, ombrelloni, sdraio, sabbia che si attacca ai piedi, la goduria di un marciapiede bollente e sotto il culo solo un asciugamano.

Gigetta, più avanti nel tempo, con il "Boston Whaler", il "Comet", il "Carter 33", mi persuade che posso essere, anch'io, che vengo dall'hinterland degli impiegati europei, un uomo di mare, anzi uno *skipper*.

Dominerò tempeste, "neverini", fulmini, refoli improvvisi e violenti di bora, strambate e incendi a bordo. Per mettermi alla prova prende fuoco veramente, a bordo dell'"Andromeda", una sera nella baia di "Artatore". Neanche a farlo apposta indossa una maglietta bianca con la scritta "Fuego". Si butta in acqua e riemerge immediatamente attaccandosi alla scaletta, felice di aver dato spettacolo ai suoi quattro figli.

Quando capita veramente, con il “Comet”, tra Selve e San Pietro in Nembi, in mezzo alla tempesta e i fulmini, che scende un’acqua che sembra una lastra opaca, che non si vede più nemmeno la prua, e nemmeno Gigi si vede che è andato a riavvolgere il fiocco, ecco, non ho paura di morire, è che non so come tenere la barra del timone con le onde di traverso che allagano il pozzetto, grido:

— *Gigi cosa faccio?!*

“*Gigi cosa faccio*”, “*Checco cosa faccio*”, una confessione di incapacità che non mi costa niente.

L’incoscienza di Gigetta, il suo gusto teatrale del pericolo, io li subisco, non posso imitarla.

Io posso solo cercare di avvicinarmi il più possibile al ruolo che la patente nautica mi conferisce.

Nella coppia che funziona c’è sempre un doppio gioco di specchi.

Uno vede nell’altro, o nell’altra, quel che gli manca.

Sei uno specchio ma anche l’altro, o l’altra, è uno specchio.

Che ti rimanda più svanita, anche la tua immagine oltre alla sua che è riflessa in te.

Come in certi vecchi negozi da barbiere dove hai sì uno specchio davanti, sopra il lavandino, ma anche un altro dietro la tua schiena, alle tue spalle e anche alle spalle del barbiere, per cui l’immagine si ripete nell’infinito.

Quando lo specchio si frantuma non c’è niente che sopravvive.

Mi era piaciuto, a Venezia, che Gigetta avesse un nome reso popolare da Scipio Slataper.

Si compiacenza di sembrare un maschio con i capelli rasati e i lineamenti forti.

Sottolineava così la sua intelligenza, ma anche una certa ambiguità sessuale.

— *Gigetta assomiglia a certe donne ebre* — dice l’Ernesto Nathan Rogers, e aggiunge — *io non ho avuto la fortuna di trovare una donna così.*

Non so se lo pensa davvero.

Ernesto è stato un Maestro per generazioni di architetti.

Ma era anche una miniera per gli eredi di Freud.

Per sua madre era “*My little Ernest*”.

Oggi il cielo è grigio e l'aria è umida ed è giusto che sia così. C'è stato il suo funerale. Di Gigetta.

A volte era anche inopportuna, alle 8 del mattino, la sua telefonata quotidiana.

Ma rassicurava entrambi della possibilità di restare, nonostante tutto, "uniti fin che morte non vi separi", "nella buona e nella cattiva sorte", e altre sciocchezze del genere, che hanno pesato anche quando le idee, i desideri, la passione non coincidevano più.

Resta la certezza della solidarietà, la lealtà anche nei tradimenti, la stima reciproca, che rende definitiva l'amicizia. Il cemento di una lunga relazione sono più le bugie che la verità.

In fondo lei per prima aveva nascosto, dietro un fantomatico incidente sulla neve, da bambina con lo slittino, diceva, la vera causa della menomazione a una gamba e a un piede che era dovuta invece alla poliomelite.

Ritornavano negli anni gli effetti collaterali di questa malattia, quasi regolarmente restava a letto in occasione delle celebrazioni rituali della milizia cattolico-conformista dei nostri quattro figli, le cresime, le comunioni. Anche le gravidanze e i parti la indebolivano fino a dover ricorrere volta a volta, oltre che alle medicine, a delle ingessature o delle custodie rigide dell'articolazione e comunque sempre a delle scarpe ortopediche, quelle disegnate dai fratelli Gambaro erano bellissime e indistruttibili.

Era zoppa di un piede ma la gioia di vivere non la lasciava mai, anche se non credo che fosse contenta del suo corpo. Se ne interessava poco e anche a me riservava delle caricature per niente benevole, grasso, con la barba e i capelli arruffati, gli occhi piccoli, la bocca grande, il culo meritava l'epiteto di "Sederani", inventato da quell'imbecille del Professor Barocchi che dirigeva la Scuola d'Arte.

Anche quando una sua amica d'infanzia, Imelda Prenushi, incidentalmente, mi mise a parte dei loro giochi infantili, le corse rischiose e irresponsabili con Gigetta seduta dentro una carrozzina per invalidi, rimase tra noi il velo sulle vere cause di quel suo zoppicare, come la madre del Palladio, diceva mio figlio Gigi.

Restavano nel non detto, a differenza di quel che capita di solito, le ansie che le malattie, anche le più stupide come gli orecchioni o le più serie come la cirrosi, nel mio caso, la tubercolosi ossea e poi il diabete e poi il cancro nel suo, sempre niente che assomigli al mendicare pietà. Questa reticenza riguardava anche le disfatte, a volte abbastanza tragiche, dei nostri stessi figli.

La corporalità ed i suoi problemi erano avvolti, per Gigetta, più che dal pudore, dalla reticenza.

L'incomunicabilità, più che la riservatezza, la garantiva nella sua idea di dignità. Questo le consentiva di superare le contraddizioni tra vita pubblica e vita privata.

Nell'ultimo nostro progetto, di un restauro e insieme di un'ennesima iniziativa culturale, "Stazione Rogers", ebbe modo di rendere palese la sua intelligenza politica.

Il suo ultimo disegno fu una carta delle rotte seguite dagli emigranti, che accompagnava un monologo: "Lampedusa Beach".

Tra le sue amiche c'era Nicoletta Brunner.

Niki, la incontro sul sagrato di una chiesa che non sembra una chiesa, ma il guscio di un artropodo, un esoscheletro fatto di archi ellittici compenetrati. È opera di Dino Tamburini, il marito di Niki.

Mi guarda di sbieco:

*— quando eri giovane avevi la faccia di un bambino, ora che sei vecchio hai la faccia di un bambino con le rughe.*









La “Casa di Conconello” è un prisma di base rettangolare. Il parallelepipedo è posato su un terreno inclinato, o, più esattamente a gradoni che dal latino prendono il nome di pastini.

Come ha scritto Giancarlo Consonni

*«concepire un organismo architettonico è anche prefigurarne la presenza attoriale e l'interazione con il luogo che lo dovrà accogliere. Progettare è fare esperienza di quel presentarsi e stare sulla scena e di quell'essere accolto, e insieme di quell'accogliere».*

Un ambiente naturale trasformato con degli spalti coltivati è inevitabilmente anche un teatro.

Questo è un parallelepipedo che si incastra in una serie di gradoni ma viene eroso a monte allo spigolo superiore sinistro per l'ingresso. Per cui perde uno degli assi di simmetria. Il sito obbliga alla discesa che in questo frangente attraversa la casa in diagonale.

È una “casa” anche se non ha quel tipo di tetto che dà alla casa il suo carattere archetipico di capanna.

L'attraversamento diagonale provoca una cavità, una presa d'aria e di luce trasversale che non è un “patio”, se fosse un patio sarebbe uno spazio calmo, favorevole alla sosta, ma all'opposto è un dispositivo di movimento, che continua il movimento in discesa.

— È il *Raumplan* — sostiene Aldo Rossi quando vede la casa e mi fa anche notare che l'intonaco di cemento spruzzato, il “Terranova”, color ocra è quello, lo stesso delle case di Adolf Loos.

Io, in realtà, ero partito da Schinkel. “*Il volume ha da essere di un unico materiale, possibilmente granito*”.

Un volume con una cavità non è più un parallelepipedo ma un corpo; forse un organismo perché intorno a quel percorso in discesa si attaccano, come su una spina dorsale, dei luoghi, più che delle stanze, insomma delle “nicchie da abitare”, dove la lettura, la musica, la conversazione, la visita, il pranzo, la sua preparazione, lunga secondo la tradizione nostra, dormire o fare all'amore, si succedono in uno “stare insieme” ma anche uno “stare da soli”.

Il *bow-window* del soggiorno avanza nel vuoto creato da un semicerchio rovesciato.

L'arco del semicerchio è spezzato su due piani e, come il ritmo agitato e discontinuo dei fori di finestra, spiega che l'involucro di facciata è costituito da fogli che non sono muri di sostegno.

È insomma un *mixage* molto libero ma anche molto veneziano di "neo-plasticismo" e tradizione viennese, che infatti incontra il gusto di Bruno Zevi.

E di Palma Bucarelli che è il Commissario Generale per la partecipazione italiana alla V Biennale di Parigi, "Manifestazione Internazionale dei Giovani artisti".

Invitati con noi, in quell'anno, tra gli altri, anche Jannis Kounellis e Mario Schifano.

Il Carso è solo pietra e vento, un colabrodo, tutto buchi e fessure, e di colpo scende a gradoni sul mare, con dei versanti che sono stati disegnati, come gli scavi tra le cinque dita di una mano, dai "patoki", torrenti poveri d'acqua e sassosi, che, con un salto di quota, si trascinano dietro, rabbiosa, la bora.

Tutti i borghi, originariamente abitati da contadini sloveni, si affacciano sulla città dai bordi dell'altipiano o sono nascosti nelle pieghe delle valli, separati dalla città borghese e da quella operaia.

I fianchi delle colline non sono fatti, come l'altipiano, di grigio calcare ma sono perlopiù costituiti da banchi di gialla arenaria, una pietra meno resistente, inframmezzata da terriccio. Con la realizzazione dei pastini sui terreni in pendio si sono realizzati dei terrazzamenti a vigneto.

Qui mio padre si è messo in testa di costruirsi una casa.

Si sta molto meglio che in città. C'è un giardino di ippocastani e querce, si sente ancora nell'aria il profumo dei fiori di maggio e di sambuco, bianchi e zuccherini, che si possono anche fare fritti. Anche "Le Scarpette della Madonna", una specie di glicine bianco, e le more bianche che crescono sugli alberi, col prosciutto crudo e il vino Terrano, aspro, pieno di tannino, sono sulla tavola della "Ošterija Ferluga", via Bellavista 12.

La casa è di un vecchio, che vuol venderla, ma ha tre figli grandi. Ha la larghezza di un pastino, che è stretto e lungo, ed è senza accesso dalla strada. Consentirebbe di realizzare

un vagone ferroviario, dovendo osservare le distanze regolamentari dai confini.

È necessario intavolare delle servitù consensuali e reciproche che modificano i limiti dell'edificare senza toccare il regime di proprietà.

Come l'ombra della casa, che si muove sul terreno delle altre proprietà secondo l'arco che il sole percorre nella volta celeste durante il giorno, fuori dai confini di proprietà vengono iscritte diversi tipi di servitù (di transito, d'accesso, di apertura di fori di finestra, di distanza dal confine, ecc.) che puntualmente seguono le ragioni del progetto.

Una geometria di tracciati regolatori che completano lo schema astratto delle relazioni spaziali interne ed esterne.

L'artificio gode dell'autorità, non solo in via di diritto, di Paolo de Grisogono, avvocato, del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta.

L'esistenza del Registro Tavolare nelle vecchie province dell'Impero favorisce questo arzigogolo. I tre figli del vecchietto che vuol vendere prima di morire, uno fa il sarto, l'altro il falegname, il terzo il pittore, lavoreranno alla costruzione.

Al momento di tracciare le linee delle fondazioni vengono fuori tutti i problemi. Ogni tracciato accontenta uno al massimo due di loro.

I caposaldi e le linee di fabbrica trovano perciò una soluzione condivisa solo dopo un lungo tira e molla.









La cultura ebraica sembra voler estendere le nozioni di “Unicità”, “Indicibilità”, “Invisibilità” dalla divinità metafisica all’intera realtà. Contestualmente vengono estromessi dei valori che restano custoditi in altre culture.

Come l’idea del “Sacro”.

La “sacralità” conferita ad alcune azioni e ad alcuni oggetti da tradizioni ancestrali, viene rimossa nella cultura ebraica perché ricorda l’idolatria e la stregoneria.

Col cristianesimo invece le “aureole” d’oro tornano in scena, occhieggiano dietro i volti ieratici dei “Santi”, che camminano in fila sulle pareti basilicali.

Cristo benedicente è inserito in una “mandorla” che ha i colori dell’arcobaleno.

Sono, le “aureole”, la “mandorla”, due rappresentazioni del mondo invisibile.

Nello specifico di uno dei mondi invisibili, quello “astrale”.

I corpi che abitano il mondo astrale splendono di luce propria. Sono “corpi abbandonati”, “fantasmi”, di uomini e di animali che si allontanano dal loro corpo durante il sonno, o temporaneamente dopo la morte, ma anche forme di pensiero transitorie, “elementali”, “spiriti della natura”, “Silfidi”, “Angeli”, “Fate”.

La materia dei mondi “astrale” e “mentale” non è incorporata nell’“anima”, che ne sarebbe un veicolo, per cui la percepisci come “intensamente viva” ma non distinta in individui.

Non va dimenticato che il mondo astrale è uno dei sette mondi in cui si articola la realtà, inseriti uno dentro l’altro come i gusci delle *matrioske*, in un crescere progressivo del più piccolo dentro il più grande.

Anzi, poiché tutto è solo energia, i diversi tipi di energia possono occupare il medesimo spazio.

Dall’“Oriente” ci è venuto e ci viene tutto quel che sappiamo. Ad esempio che tutti i mondi, anche quelli che non sono visibili quanto il mondo fisico, sono tutti intorno a noi e non c’è distanza di spazio tra i mondi invisibili e il mondo fisico visibile.

Il mondo è un groviglio, un labirinto.

Con dentro noi.

Il tempo e lo spazio di cui abbiamo esperienza non sono né lineari né continui.

Senza la “corporalità” del mondo fisico, e quella dell’essere umano in particolare, ai cristiani non sarebbe stato possibile far assumere alla violenza, alle torture quel ruolo ermetico che hanno in una vita concepita come espiazione.

Espiazione della colpa prima, quella consumata nell’”Eden”. La disobbedienza.

Solo che la violenza, la tortura sembrano essere, a volte, assai più il fine ultimo della natura anziché un mezzo scelto dall’uomo.

È solo con l’Umanesimo che il “corpo umano” conquista il centro della rappresentazione.

Ma si scopre subito la decadenza.

Il disfacimento della carne, le escoriazioni della pelle, la fragilità dello scheletro, tutte sono rappresentate, dopo la bellezza, l’armonia, le proporzioni messe in luce nel primo impatto.

L’immagine a volte macabra della senilità si accoppia con i trionfi di Eros. Comunque è l’energia, suscitata dal desiderio, passa dall’individuo alla massa, e si incarna nell’opera.





*«Era quasi l'ora sesta, e si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona, eclissandosi il sole.  
E verso l'ora nona Gesù mandò un alto grido:  
— Eli, Eli lamà sabactàni / Padre, Padre perché mi hai abbandonato? —*

È “nel nome del padre” che cala la tela sull'ultima scena. C'è un figlio inchiodato mani e piedi, e suo padre, “Il Padre”, resta fermo nell'attesa del sacrificio che Gli è dovuto. Anche se resta “Uno”, “Indicibile”, “Invisibile” il Dio Unico degli Ebrei, Jahvè, che si palesa solo dentro il mantello soffice di una nube, o dentro un fuocherello di arbusti, Jahvè, che nella sua essenza è “La Parola”, Jahvè che apre la mente ad infinite astrazioni, è pieno di contraddizioni. Jahvè non ha un buon carattere. È prepotente, capriccioso, volubile, vendicativo. Assomiglia ancora alle antiche divinità dell'Olimpo. “L'Uomo” lo ha concepito a Sua immagine e somiglianza, ma non gli lascia mangiare i frutti dell’“Albero della Conoscenza”. Ad Eva il desiderio di conoscere glielo fa venire il diavolo. Jahvè, come ogni padre, ci tiene al potere. Solo un attimo prima che il sacrificio sia compiuto ferma il coltello sulla gola di Isacco. Basta così Abramo, tu hai mostrato la tua obbedienza. L'altare va ripulito dal sangue. Del sacrificio resta solo il rituale. Il sacrificio biblico per eccellenza è “l'olocausto”. Nell'olocausto del corpo non resta traccia, tutto viene cancellato dal fuoco.

*«Era quasi l'ora sesta, e si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona, eclissandosi il sole. E verso l'ora nona Gesù mandò un alto grido:  
— Eli, Eli lamà sabactàni / Padre, Padre perché mi hai abbandonato? —  
Quando Gesù ebbe preso l'aceto disse:  
— È compiuto — e, reclinato il capo, rese lo spirito.*

*Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due, nel mezzo, e da capo a fondo, e la terra fu scossa, e le rocce si spezzarono, e i sepolcri si aprirono, e molti corpi dei santi che vi riposavano si destarono, e usciti dai sepolcri dopo la sua risurrezione, entrarono nella nuova città e apparvero a molti».*







Allo studio comparato delle religioni e delle scienze, che è al centro della teosofia, sono stato portato da mio padre e dai miei due zii Tilde e Teddy, che erano stati preposti alla mia educazione.

Non avevano una particolare preparazione culturale, solo diplomi di scuole professionali.

Ostentavano però letture e frequentazioni diverse dai capi-operai o dagli impiegati dei Cantieri Navali e delle Assicurazioni.

Olga, la migliore amica di zia Tilde, aveva a Portole una magnifica tenuta agricola; seduto al pianoforte, nella grande calura dell'estate istriana, vedevo l'Adriatico come un miraglio lontano.

In una piccola osteria a picco sul Canal di Leme si trovavano le ostriche e i dondoli, gli "scampi alla busara", che portano il profumo delle erbe selvatiche secche.

Dei miei due zii i loro stessi nomi, Teodoro e Matilde, e i cognomi, Wolf e Semerak; non mostravano origini latine ma provenienze "imperiali".

Gli zii amavano Richard Wagner, non Giuseppe Verdi come tutti.

Si sorbivano nel "loggione" del Teatro Verdi le opere cantate in tedesco, che non conoscevano, nella loro biblioteca in via del Ronchetto, vicino a Servola, in prima fila c'era Rilke non d'Annunzio, per i ragazzi c'erano Victor Hugo, Giulio Verne, non Salgari.

Zio Teddy azzardava giudizi del tutto infondati, alla prima Biennale del '48 mi spiega che Picasso dipinge "il mondo astrale".

Non va dimenticato che la teosofia ha tra le sue fonti la chiaroveggenza di Charles Webster Leadbeater e l'occultismo di Annie Besant.

La teosofia dà spiegazioni che nascono da una serie di ipotesi che si sostengono l'una sull'altra entro un sistema perfettamente in equilibrio: l'esistenza dell'anima innanzitutto, la sua immortalità, la sua trasmigrazione e reincarnazione in corpi diversi, il *Karma*, che non è il "Destino" ma una sorta di *imprinting* che è l'effetto dell'evoluzione che lo spirito compie con le successive

reincarnazioni, la presenza del “Prana”, l’energia cosmica che percepiamo e vediamo materializzarsi in ogni atto creativo e che si trasferisce dagli uomini ai segni e agli oggetti quando le persone la possiedono.

“L’energia vitale”.

La teosofia non è una scuola di pensiero teorico.

È piuttosto, invece, una ripresa molto americana delle antiche scuole iniziatiche, fondate sulla ipotesi dell’eternità dell’anima, sulla gerarchia degli esseri viventi nell’evoluzione individuale, frutto di una successione di reincarnazioni che finiscono col raggiungimento della perfezione e il ritorno all’unicità del *Logos*.

Nata a New York, a diciannovesimo secolo inoltrato, come già detto ad opera di due insigni occultisti inglesi, Annie Besant, socialista, sindacalista, femminista e Charles Webster Leadbeater, già vescovo anglicano, il più grande chiaroveggente del XX secolo, la teosofia gode anche presso i profani del sostegno di un patrimonio iconografico che attraversa le diverse culture ed i secoli e che va dalle “aureole” dorate che incorniciano di santità i volti dei religiosi bizantini, alle mandorle con i sette colori dell’arcobaleno che mostrano “l’aura” metafisica che circonda il corpo di Cristo, fino agli scheletri in danza più o meno macabra, il teschio, quello tra le mani di Amleto ma anche quello ai piedi di San Girolamo, e i fantasmi, e i morti, ma soprattutto i morituri, come il Cristo in croce.

Tutte queste immagini certificano l’esistenza sul piano teleologico di una conoscenza millenaria, che appare e compare, e che rimane ancora più occulta nel nostro tempo “tecnologico” ma che è presente anche nel nostro “Inconscio”.

Questo ricco patrimonio di segni occulti viene messo in campo dai teosofi e spiegato col linguaggio dei Grandi Iniziati.

La Besant e il Leadbeater, tra il ’94 e il ’98, fecero una serie di importanti investigazioni occulte che ebbero come segretario e memorialista il Dottor Currupumlage Jianaràjadàsa, nato a Ceylon da genitori buddisti, che da quel momento divenne una delle principali guide dello

studio comparato delle religioni e delle scienze, oggetto della teosofia.

La laurea, conseguita da Jianaràjdàsa a Cambridge, comprendeva la padronanza del sanscrito, indispensabile nella comprensione del significato complesso di termini come *karma*, *prana*, e molti altri.

Nata con la benedizione di un Maestro spirituale elevatissimo come il monaco tibetano “Maha Chohan” la teosofia nel mio caso conclude il suo ciclo a Trieste, al numero 2 della via di “Barriera Vecchia”, dove stavano e stanno ancora impacchettate una sull’altra in un unico edificio le tre utopie che nell’Ottocento avevano formulato i tre grandi progetti libertari e liberali dell’abbattimento dei confini di classe, di lingua, di religione: l’Esperanto, la Teosofia, la Libera Muratoria del Grande Oriente.

Molte ore della mia adolescenza le ho passate alla Loggia Teosofica dove mio padre e i miei zii Tilde e Teddy erano di casa e mio padre si era lanciato in un’impresa editoriale, la Casa Editrice “Sirio”, di cui, fra l’altro, proprio Enzo Cugno aveva disegnato il “logo”.

La Loggia Teosofica svolgeva un’intensa attività culturale di livello internazionale, aveva invitato per un ciclo di conferenze e diffuso l’insegnamento di Jddu Krishnamurti, filosofo apolide di etnia indiana, che, assai più che non la Blavatsky con i suoi rapporti medianici, attirava il nostro interesse per uno studio comparato della storia delle religioni. Immerso in un bagno di pulizia dalle croste che la Chiesa cattolica mi aveva appiccicato addosso mi trovavo in compagnia dei più famosi intellettuali del ’900.

Quello che conoscevo meglio era Frank Lloyd Wright.

Autore della rifondazione dell’architettura nella sua materialità, e nel contempo Grande Iniziato della teosofia americana, il suo credo poneva il progetto d’architettura al centro di un rapporto organico con la Natura, un soffio di vita sempre rinnovabile nel creato.







È una cascata d'acqua gelida, che ti trascina dentro, nell'oscurità.

È proprio "il buco della morte".

Il pozzo è stretto e profondo, come una "foiba", ti manca il respiro e pensi che se questa non è la morte è però la sua anteprima.

Dopo pochi secondi dentro al cunicolo buio cadi in un piccolo laghetto d'acqua di montagna, trasparente.

Esci dalla tuta di gomma e ti stendi al sole.

Nella Valle del Chiese è Lamberto la guida.

Ildebrando per ora l'abbiamo perso.

Ha dipinto tutto il bosco della Valle di verde vescica, il colore della bile.

La palla bianca della luna oggi è piena.

Un cervo che attraversa ci viene catapultato contro, corna e tutto.

Era una macchina che scendeva a fari spenti.

In uno specchio di sangue si riflette il suo inutile trionfo di corna di cervo anziano.

La pupilla vitrea chiede una spiegazione.

A questa prima "Annunciazione", che è un "Annunciazione zoomorfa", segue tutta una serie di "epifanie".

Per primo viene "il Toro", poi "la Cavalla", quindi "l'Ariete", e, ultimo, viene "Lucifero".

"Il Toro", ti ricordi, ha massacrato a cornate "La Lupa".

Per questo è qui.

Qui i Romani e i Latini in genere sono disprezzati.

La "Cavalla", che viene dopo, ha un corpo che tanto è giovane, agile, flessuoso, quanto massiccio, pesante, muscoloso è il corpo del "Toro". La "Cavalla" è il femminile, l'occhio inquieto, il morso irridente.

Il "Toro" è "la bestia". La rabbia ce l'ha dentro dalla nascita, assieme con l'imperativo categorico di dover scopare.

Ma c'è tutta una fila di altre creature.

"L'Ariete".

"L'Ariete" è stato trovato sotto "la Rocca Pagana"

Ceramiche del V secolo prima di Cristo.

Corna a spirale.

Spirali del Mediterraneo.



La “Valle del Chiese” è strapiena di intermediari tra uomini e divinità, di “démoni”, angeli che si sono ribellati a Jahvè e si sono uniti a Satana nell’eterno conflitto tra il “Figlio” e il “Padre”, che sapevano tutto di “Chronos”, il Tempo, che divorava i figli appena nati temendo di perdere per causa loro il suo potere.

In nessun altro posto della Terra si capisce bene, come qui, che l’azione del Tempo, la temporalizzazione degli eventi, è un gioco.

Tra le carte del gioco è “il matto”, *The Jolly* quello che decide la sorte.

Tra i démoni c’è “Lucifero”, l’Angelo più bello e più ambizioso.

“Portatore della Luce”, non è un nome da poco.

“Lucifero” c’è perché è Lui che presiede alla riproduzione della specie.

La generazione viene dalla forza cornuta del semidio Pan, padre del capro della Sabba, fratello dell’antico serpente.

È lui che ha suggerito ad Eva di gustare anche i frutti proibiti dell’albero della conoscenza.

La conoscenza non garba al Vecchio perché alla lunga, come si è visto, diminuirà il suo potere.

Questo di ridurre il potere dispotico e a volte capriccioso del Padre è invece sempre stato il progetto di Lucifero.

È stato ricacciato nelle Tenebre, nel disordine universale della materia, nel “Caos” che precedeva la creazione del “Cosmo”. Là “Lucifero” regna da solo e non gli è stato cambiato il nome. “Portatore della luce”, uno strumento di liberazione sovversiva.

Qui, nella Valle del Chiese, la Natura cambia volto, non è più quella di Giosuè Carducci e di Gustav Mahler.

Nella valle sono nascoste, tra le rocce e i faggi, altre cascate; meno funeree del “Bus de la Mort”.

Ma le pareti sembrano comunque qui tutte ricamate da larve trasparenti che ricordano vittime e soprusi, risuonano di zoccoli scalpitanti di destrieri invisibili, ardono di centinaia di roghi, gridano con gli eretici sotto tortura.

L’eresia, la magia, la crudeltà sono in attesa, sospesi nell’aria, come ne “L’anno mille”.

«Un plebeo di nome Leutardo poteva ben dirsi un emissario di Satana. La sua inguaribile follia si manifestò così. Una volta si tratteneva da solo nei campi per compiere qualche lavoro agricolo, colto dal sonno per la fatica, gli sembrò che un enorme sciame di api gli entrasse in lui per una parte riposta del suo corpo, gli prorompesse fuori attraverso la bocca con grande fragore, lo tormentasse intensamente e a lungo con fitte punture, e infine gli parlasse, ordinandogli di eseguire varie azioni impossibili ad un essere umano. Rialzatosi tutto spossato, tornò a casa e si liberò della moglie, adducendo le prescrizioni del Vangelo per giustificare il divorzio. Poi uscì, e, entrato in chiesa come per pregare, afferrò la croce e calpestò l'immagine del Salvatore...

Era dotato di una grande parlantina, priva peraltro d'ogni senso di convenienza e di verità, e pur atteggiandosi a insegnante, contraddiceva il vero insegnamento della fede. Affermava che era del tutto inutile e ozioso pagare le decime, e come per le altre eresie, per ingannare più sottilmente, si ammantava dell'autorità delle Sacre Scritture con cui in realtà contrastano, così anch'egli sosteneva che i profeti avevano detto cose in parte giuste, in parte da non credersi. La sua reputazione d'uomo in apparenza devoto e assennato gli guadagnò in breve una parte non piccola della bassa plebe...

Alla perspicacia del vescovo queste idee apparvero inammissibili, anzi disoneste e da condannarsi, dimostrando che costui era divenuto un pazzo eretico...»

Le valli sono attraversate in tutta la loro oscurità misteriosa da folle di eretici. Essi seguono Fra Dolcino che predica la purezza e la santità del sesso praticato secondo le leggi di natura mentre, così lui dice, a Roma la Chiesa sprofonda nella lussuria e nella simonia.

L'Inquisitore non riesce subito a prenderlo ma nel frattempo brucia centinaia di donne che lo seguivano, accusate di stregoneria, compresa la compagna del frate, Margherita.

L'Inquisitore confisca anche un grande numero di proprietà di eretici, e in particolare a Bagolino gli uomini e il paese vengono liberati col fuoco dalla presenza del Demonio.

L'eresia, la stregoneria, la crudeltà, anche a detta di Rodolfo il Glabro, vanno a braccetto con "la fame".

*«Eodem autem tempore facta est fames prevalida quinquennio in universi Romano orbe, siquidem ut nulla audiretur non inobs regio et indigens pane; multique exhausti inedia de populo perierunt. Tunc etiam per pura loca terrarum non solum immondorum animalium et reptilium, verum etiam virorum ac mulierum infantumque carnes compulit fames horrida sumere in cibum, nulla vel parentum obstante necessitudine. Nam eo usque devenerat huius sevitia famis, ut iam adulti filii consumerent matres, ipseque in parvulos, remota pietate materna, iddem excercerent.»*

*«Nello stesso periodo si ebbe una gravissima carestia, che durò cinque anni in tutto il mondo latino: non c'era paese della cui indigenza e mancanza di pane non si sentisse parlare; gran parte del popolo morì consunta dall'inedia. Era una fame orrenda che induceva a nutrirsi con le carni di animali schifosi e di rettili, ma perfino di uomini, donne, bambini, senza riguardo neppure per i più stretti legami di sangue. Giacché la violenza della carestia giunse al punto che figli adulti mangiavano le loro madri, e queste, dimentiche dell'amore materno, facevano lo stesso coi propri figli.»*

Ancora oggi, avvengono, nei boschi di questa valle, raduni notturni di streghe che non sono delle vecchiette con la

scopa ma donne attratte dai misteri dell'alchimia, della magia, forse del sesso.

Se eresia, stregoneria, crudeltà erano un tempo principalmente effetto della fame oggi nascono dal fallimento della ragione.

Per lasciare la Lombardia e passare sul ponte del Caffaro si pagava il dazio ai Conti di Lodron.

Il più importante, Paride di Castelnuovo, lo incontra Principe Arcivescovo di Salisburgo, circondato da mogli e figli, come d'uso nel Rinascimento italiano, di cui segue i costumi.

I Lodron sono stati prima al servizio di Venezia, poi, con Ludovico, sono passati al servizio dell'Imperatore. Represse le insurrezioni contadine nel Trentino, al comando di un drappello di Lanzichenecchi Ludovico Lodron è sceso a Roma per punire il Papa che ha favorito la Lega.

Il 5 giugno del 1527 è Ludovico Lodron che firma la resa di Roma. È previsto che Roma sia occupata e sia saccheggiata dai Lanzichenecchi.

Ogni anno, nell'anniversario della calata dei Lanzichenecchi, la gente di qua è in festa. Si festeggia il passaggio nel centro di Storo di un corteo mascherato che rievoca questa scelta eretica di campo.

Il Papa non è mai piaciuto, e nemmeno il Conte-Vescovo, e nemmeno i Bersaglieri, che sono solo andati in giro a rubare.

Le rovine del Castello di Lodrone sono quelle di una fortezza, non di una residenza. Concentriche cinte murarie a linee spezzate, una sola porta d'accesso.

Le leggende parlano di cavalli che portavano i padroni della valle in terre lontane, urla di fantasmi, campane a morto che rintoccano ancora e nobildonne come la Contessa Dina, una mantide, che dopo aver conquistati i propri giovani amanti li uccideva.

Si racconta che un tempo i cavalli della scuderia, di una potenza incredibile, fossero stati in grado di trasportare i loro padroni in terre che per l'epoca parevano davvero lontanissime, la Transilvania, la Macedonia.

Nella Rocca di Santa Barbara risuonano ancora i gemiti degli impiccati sul Dosso della Forca.

Mi è capitato di incontrare “La Bestia”.  
Una roccia in forma di bucranio.  
Con una metamorfosi il bucranio è diventato un forte della prima guerra mondiale.  
Ho anche visto una pannocchia che sembrava una mantide religiosa.  
Metamorfosi della Contessa Dina.  
Forse una retroguardia dell’emigrazione etrusca è rimasta qui impelagata, ad abitare la “Rezia”.  
Ho visto affiorare “l’Ariete” in mezzo alla polvere del calcare.  
Capitelli zoomorfi che sormontano tre obelischi di nove metri.  
La valle è così povera che solo le Dighe e i Forti Militari hanno dato un po’ di lavoro.  
Il difetto dell’architettura militare è di essere sempre fuori tempo rispetto all’evoluzione delle armi. La ragion d’essere viene subito meno e così un bunker da cui non si è mai sparato un colpo, un rivellino di misure superate diventano “paesaggio”, “monumento”, “documento”.  
La giurisdizione cambia, passa da Marte a Minerva.  
Il “Forte Corno” si adagia come un enorme “bucranio” su un alto dosso che sovrasta il “Pian della Cavalla”.  
Il corpo della Cavalla è giovane, vivo come la pupilla vigile del suo occhio agitato.  
Il “Forte Corno”, invece è morto.  
La configurazione che l’intarsio murario ha stabilito con l’ossatura geomorfologica, incarna lo spirito del luogo.  
È dai resti del suo corpo anchilosato che nasce, prepotente, maschio, “Il Toro”.  
Il “Toro del Corno” si alza alto nel bosco.  
Intagliato dentro tre lastre sovrapposte dello stesso metallo diversamente finito, opaco, riflettente, verniciato, ferro ruggine, acciaio splendente, vernice rosso sangue, le corna disegnano due curve opposte, una aperta verso il cielo, l’altra piegata verso terra.  
Arriva dal cielo un grandissimo uccello metallico che lo solleva con le sue pale ruotanti in un turbine di foglie morte, di polvere e sassi e, quando le eliche si fermano, “il Toro” luccica tra gli alberi, in alto, a metà montagna.

La sua presenza non è sacrilega perché appartiene a quella stessa forza brutta che domina l'aria e l'acqua di questa valle. Solo "il Fuoco" riporta la potenza della forza nell'alveo del controllo religioso. Come al tempo di Numa Pompilio. Nella nuova civiltà l'Antonia Augusta è la Vestale. Chiude il fuoco tra due muri di pietra costruiti a secco. Sono nove blocchi di pietra di Prun su due linee parallele. Un Ciclope semovente li trascina. Intorno a un punto in cui sono cresciuti vicini tre faggi, l'Antonia Augusta disegna sul terreno fangoso un "Sole". Gigantesco. Quindici metri il diametro. Venti lastre a spacco di cava, rozze, spesse. L'erba separa una corona di raggi. Nel silenzio, avviene ancora una volta un miracolo. La cascata prima rallenta, poi si addensa e infine si ferma. Si consolida, all'interno del "bus de la mort", un enorme monolite di cristallo trasparente, un ectoplasma senza forma, il calco di un vuoto che si è materializzato nel gelo del ghiaccio. Non è l'inverno. È in atto una trasmutazione alchemica della "materia prima". La "materia oscura", in cui sono caduti Lucifero e Adamo, si sublima nel "lapis", la pietra trasparente. È la Creazione divina, che si ricompone anche nella sua parte caduta in disgrazia. Si ricompone, e torna al suo stato paradisiaco originario. "*Lapis specularis duritia marmoris, candidus atque traslucens*".







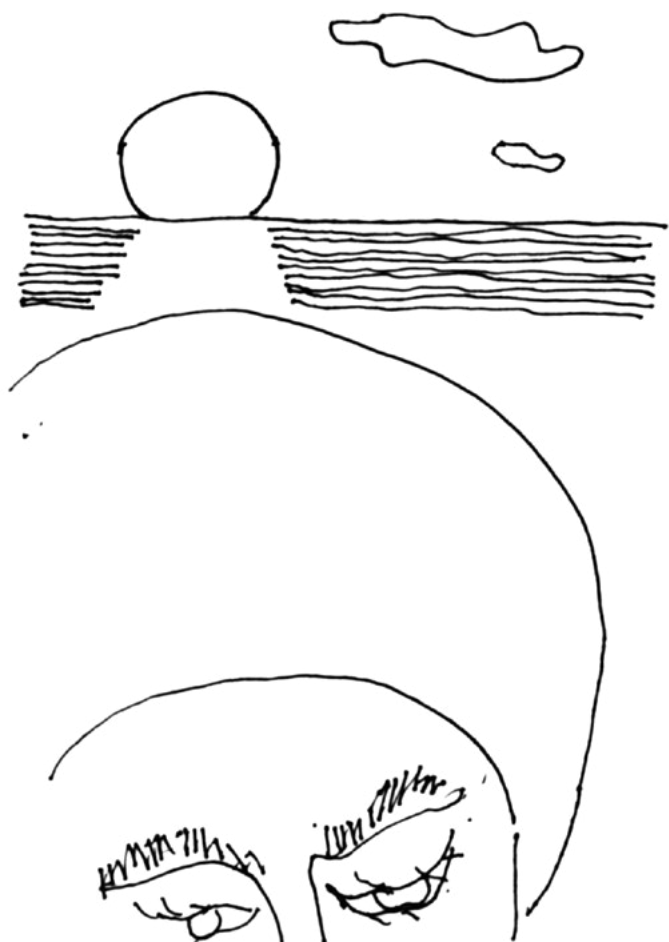
note di viaggio





Handwritten text, possibly a signature or a note, located at the bottom right of the page.











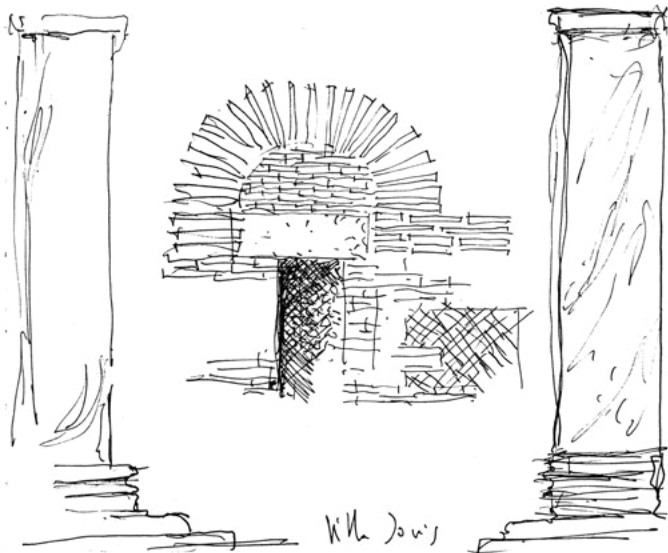
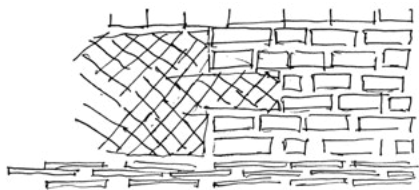




2.5.20

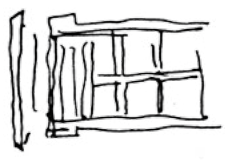
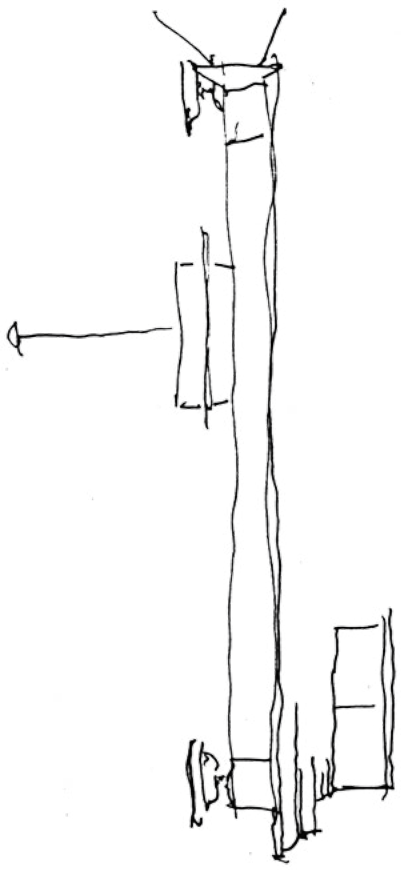






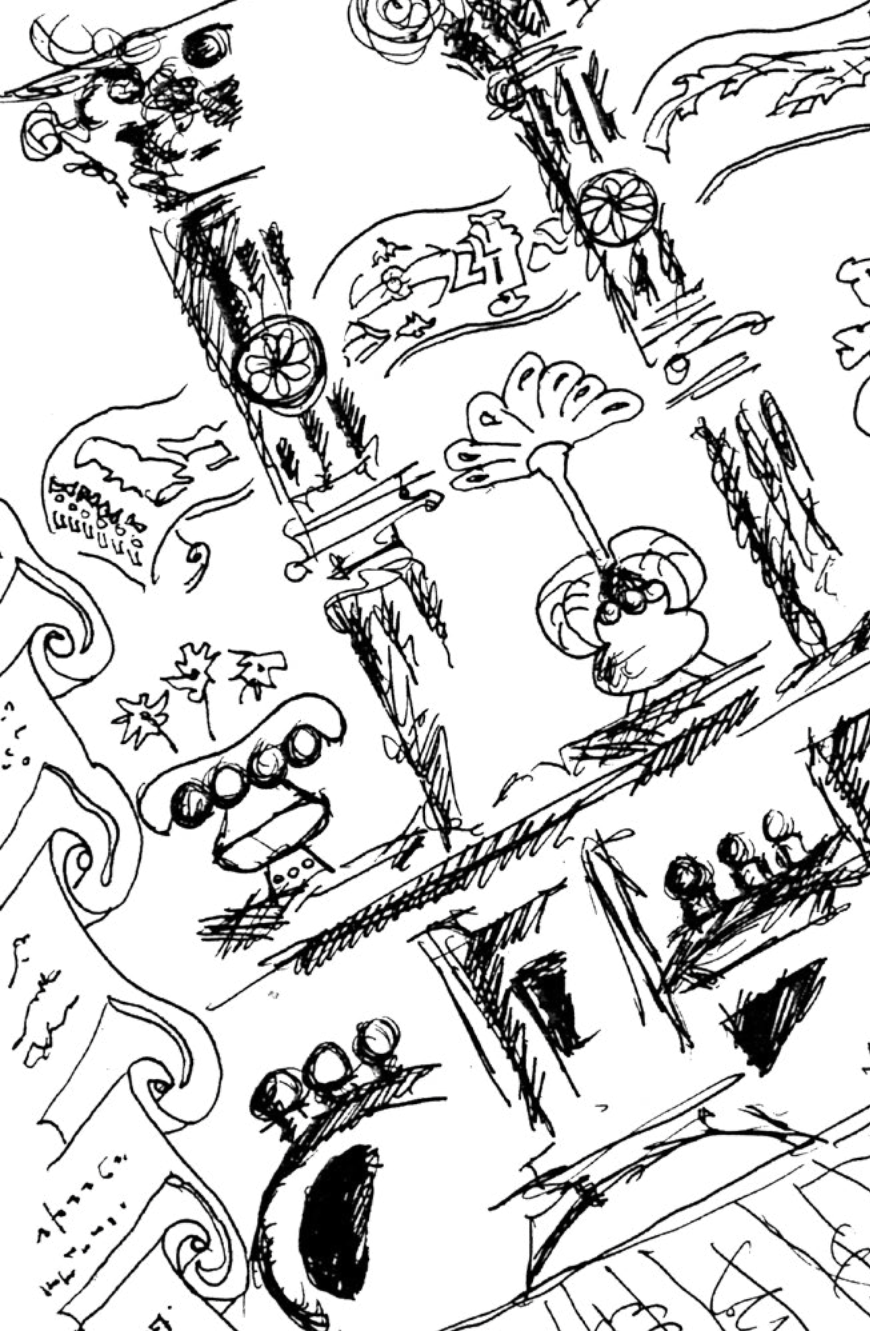
W. H. Jones







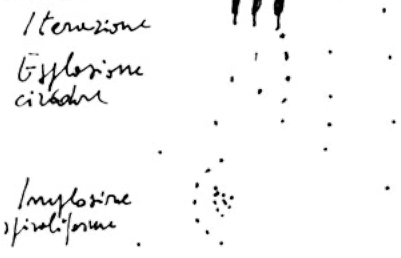
È se pensiamo di essere se un  
La sintassi - viene.  
Un libro, esperienza  
E sentire un po'?







Misurare il movimento tra le cose.  
 Non le relazioni ottiche (estetica) ma la  
 successione.







17.8.85 Fr Karl Kirche







A DALBERT  
PIAZZO BAROLI  
98555 935179 STIP

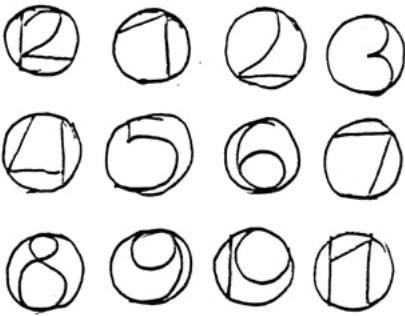
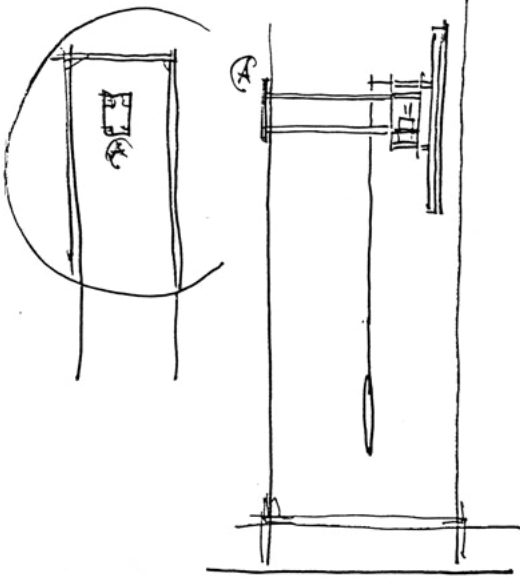


















- I *Il sogno dell'architettura, Venezia 1991*
- II *Controluce, Trieste 2020*
- III *Veduta di Trieste da Conconello, 1970*
- IV *Dalla finestra, Trieste 2020*
- V *Villa di Plinio, Ostia antica, Roma 1981*
- VI *L'angolo dell'Altes Museum, Berlino 1980*
- VII *La decorazione, 1982*
- VIII *Misurando. Il movimento tra le cose, appunto 2020*
- IX *Karlskirche, interno, Vienna 1985*
- X *Variazione sul tema dell'ampliamento dell'Ospedale di Cattinara, Trieste 1979*
- XI *Progetto per Cannaregio Ovest, Venezia 1978*
- XII *Con fondo nero, Venezia 1990*
- XIII *Orologio da caminetto di Adolf Loos, Vienna 1985*
- *Luciano Semerani, Gigetta Tamaro, Casa in collina a Conconello, Trieste 1965*

Luciano Semerani — È stato Cattedratico e Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica all'Università IUAV di Venezia.

Visiting professor all'ABK di Vienna e alla Cooper Union di New York, Accademico di S. Luca e Membro del Gestaltungbeirat di Salisburgo.

Commissario di Trouver Trieste nel 1985 a Parigi, di Lina Bo Bardi architetto a Venezia nel 2004, e nel 2006 a San Paolo del Brasile.

Responsabile della Galleria di Architettura della Fondazione Masieri a Venezia e direttore del giornale di architettura Phalaris dal 1988 al 1992.

Ha pubblicato numerosi volumi fra i quali: *Gli elementi della città*, Bari 1970 – *Passaggio a Nord Est*, Milano 1991 – *Progetti per una città*, Milano 1980 – *L'altro moderno*, Torino 2000 – *Quaranta domande a Luciano Semerani*, Napoli 2005 – *L'esperienza del simbolo*, Napoli 2007 – *Lina Bo Bardi. Il diritto al brutto*, Napoli 2012 – *Incontri e lezioni*, Napoli 2013 – *Tu mi sposerai*, Venezia 2017 – *Il ragazzo dell'IUAV*, Siracusa 2020 – nonché diversi saggi e articoli su Casabella, Controspazio, Hinterland, Lotus, Piranesi, Zodiac.

Autore con Gigetta Tamaro di importanti edifici pubblici tra cui l'Ospedale di Cattinara, Trieste, 1965–83 – il Municipio di Osoppo, Udine, 1979 – il Padiglione specialistico dell'Ospedale dei SS. Giovanni e Paolo, Venezia, 1978–96.